

## il manifesto

il nuovo manifesto soc. coop. editrice - direttore responsabile Norma Rangeri

# 1968

### S O M M A R I O

4

MARZO 1968.  
CRONOLOGIA

10

VALLE GIULIA  
RACCONTO A PIU' VOCI  
Sandro Portelli - Sandro Medici

15

GLI STUDENTI  
SCOPRONO LO STATO  
Marcello Flores

16

NON SOLO MASCHIO  
Luisa Passerini  
e Ida Dominijanni

18

FUORI DELLE MURA  
CATTOLICHE  
Filippo Gentiloni

20

AL CONFINE  
CON LA FIAT  
Vittorio Rieser

22

CARNITI RICORDA  
IL '68  
Rossana Rossanda

24

FINE DEGLI ANNI BUI  
LE TUTE BLU E IL '68  
Loris Campetti



Antonia Mulas firma le foto di questo fascicolo: Immagini della Fiat (Rivalta, Mirafiori, Lingotto) scattate nell'80, che sono un documento celebre e unico. A nessun altro fotografo, infatti, era stato mai permesso di aggirarsi da solo in piena libertà negli stabilimenti. Quando Antonia Mulas propose questo lavoro all'Fim perché ne facesse una mostra, i sindacalisti le obiettarono che «non si vedevano gli operai». Lei rispose che infatti non si vedevano: erano schiacciati, «scomparsi in quegli spazi mostruosi, in quella fabbrica d'inferno, epica, tragica». A Rivalta c'erano allora 50.000 operai, i robot erano appena arrivati e Antonia Mulas li osservò con la consapevolezza che da quelli non si sarebbe tornati indietro e che le

persone sarebbero state espulse dalla fabbrica perché già non si vedevano più».

Antonia Mulas è famosa per le sue sequenze: quella sul muro di Berlino, del quale ha fotografato interi chilometri, e che racconta di aver guardato «con un occhio alibito, pieno di incomprensione, come uno spartiacque ideologico»; quella sugli incantatori marocchini di serpenti; quella libanese su Tall-el-Zatar.

Ha pubblicato un libro di ritratti, sul quale ha speso tre anni. Ritratti di personaggi della cultura e della politica, al centro anche di trasmissioni televisive di cui ha curato la regia, una passione scoperta di recente per un mezzo che trova «straordinario e niente affatto volgare».

Coordinatore: Domenico Starnone. Redazione: Daniele Barbieri. Ricerche fotografiche: Sandro Occhipinti. La cronologia è a cura di Andrea Colombo.

Hanno collaborato a questo numero: Paolo Andruccioli, Giuseppe Bonanni, Loris Campetti, Emanuela Cartosio, Carla Casalini, Tommaso Di Francesco, Ida Dominijanni, Marcello Flores, Filippo Gentiloni, Carlo Lamia, Dario Lanzardo, Sandro Medici, Riccardo Mancini, Mario Mosca, Renzo Paris, Luisa Passerini, Sandro Portelli, Vittorio Rieser, Maria Luisa Righi, Rossana Rossanda, Roberto Silvestri, Pierluigi Sullo, Ninetta Zandegiacomi. Supplemento al numero 76, 30 marzo 1988 de *il manifesto*. Direttore responsabile: Rina Gagliardi. Amministrazione rivendite: il manifesto coop. editrice a r.l. Via Tomacelli 146 00186 Roma. Tel. 06/6789567. Stampa So.Gra.Ro Via I. Pettinengo 39 Roma. Tel. 06/434541. Composizione e montaggio Co.La.Graf. Via Tomacelli 146. Tel. 06/6878372. Edizione fuori commercio. riservata ai lettori e agli abbonati del *manifesto*

Grafica e restyling: RaffoArt communication - Roma  
Ristampa 2018: Sigraf via Redipuglia 77 - Treviglio (Bg)

27

«QUADERNI ROSSI», 1960-67  
ANALISI E RICERCHE  
Dario Lanzardo

29

MARZOTTO,  
UN MONUMENTO  
NELLA POLVERE  
Ninetta Zandegiacomi

31

FUMATA ROSSA  
DA MARGHERA  
Carla Casalini

33

I CUB ALLA BICOCCA  
Mario Mosca  
Emanuela Cartosio  
Maria Luisa Righi

35

RASSEGNA STAMPA  
I FALÒ DI VALLEGIULIA  
Pierluigi Sullo

37

DIZIONARIO  
DELLA MEMORIA

41

IL SESSANTOTTO  
BIBLIOGRAFICO  
Paolo Virno

## CRONOLOGIA. LA PROTESTA STUDENTESCA PER I FATTI DI VALLE GIULIA

## MARZO

## MOVIMENTO

## ITALIA CRONACA

## CRONACA ESTERA

## POLITICA ITALIANA

**1** Martedì  
S. Albino

4.000 studenti romani raggiungono architettura, presidiata dalla polizia, a Valle Giulia. Dopo un tentativo d'occupazione, cominciano gli scontri (4 arresti e 228 fermi).

Nonostante la richiesta d'assoluzione del pubblico ministero, condannati Scalfari (un anno e 5 mesi) e Jannuzzi (un anno e 4 mesi) per diffamazione nei confronti del generale De Lorenzo.

Il presidente della Rft Luebbe respinge in tv l'accusa di avere costruito lager su commissione dei nazisti, o almeno di non ricordarlo.

Interrogazione alla Camera sugli scontri di Valle Giulia. Gui solidale con il rettore D'Avack; Taviani, ministro degli Interni, ricorda che la debolezza della polizia spinse la strada ai fascisti nel '22.

**2** Mercoledì  
S. Basileo

Occupate molte università contro la repressione a Roma e Torino, dove Palazzo Campana è sgombrato e 13 studenti colpiti da mandato di cattura (1 arresto e 12 latitanti).

Per il secondo giorno consecutivo, 2.000 terremotati siciliani assediano Montecitorio per protesta contro l'insufficienza degli aiuti.

La tv francese presenta uno dei migliori reportages sull'Indocina: tre servizi da Vietnam, Laos e Cambogia. La tv italiana invece darà pochissimo spazio all'offensiva del Tet.

Il Pri e la sinistra Dc accusano il governo d'aver contribuito alla condanna dei giornalisti de «L'Espresso» evitando ogni chiarimento sulle attività golpiste del Sifar.

**3** Giovedì  
S. Cunegonda

Gli studenti romani manifestano in Piazza di Siena: l'università è ancora chiusa ma Lettere e Fisica sono occupate da docenti solidali con il movimento.

In Sicilia le vittime del dopo terremoto (stenti e malattie) sono 450. Continua la protesta dei terremotati di fronte alla Camera.

Ai campionati internazionali di Città del Capo, gli atleti neri esclusi dalle gare di nuoto, sport «nobile» e quindi riservato ai bianchi.

**4** Venerdì  
S. Casimiro

A Milano la Statale è chiusa dal rettore dopo un tentativo d'attacco fascista. Una delegazione di studenti romani ricevuta a Palazzo Chigi (la piazza antistante occupata da un sit-in).

Annunciato il ricorso di Scalfari e Jannuzzi, condannati senza condizionale. Nella notte, Benvenuti e Griffith s'incontrano per la terza volta per il titolo dei pesi medi.

Muhammad Ali, privato del titolo mondiale dei massimi per essersi rifiutato di partire per il Vietnam, prevede sommosse nere e esorta gli atleti afro-americani a boicottare le prossime olimpiadi.

Presentato alla Camera disegno governativo sull'aumento delle pensioni: Pci e sindacati continueranno a incanalare ogni mobilitazione per la riforma delle pensioni.

**5** Sabato  
S. Adriano

Manifestazioni e occupazioni a Lecce, Genova, Torino, Firenze, Urbino, Ancona, Cagliari, Venezia. A Milano entrano in lotta i medi che occupano il liceo Parini.



Il presidente della Repubblica Saragat inizia le consultazioni in vista dello scioglimento della Camera.

**6** Domenica  
III. Quaresima

Il preside del Parini rifiuta di chiedere l'intervento della polizia. Il giorno seguente è sospeso dal ministro Gui e la polizia sgombera il Parini e altri 14 licei.

Tre militanti neri impiccati in Rhodesia (oggi Zimbabwe): il governo razzista di Ian Smith rifiuta la grazia concessa dalla regina Elisabetta, formalmente capo dello stato rhodesiano.

La camera vota la legge sulle pensioni dopo aver posto la fiducia contro un emendamento del Pci (da 16.000 a 30.000 lire le minime).

**7** Lunedì  
S. Perpetua

Alla Fiat lo sciopero per le pensioni è totale. Molti studenti partecipano ai picchetti: dopo aver tentato di roccupare Palazzo Campana, il corteo si scontra con la polizia di fronte alla «Stampa».

Sequestrato a Ozieri, nella zona di Sassari, il possidente Giovanni Campus. Poche ore prima, un allevatore era sfuggito alla stessa banda.

Richiamato in patria l'ambasciatore Usa a Stoccolma per protesta contro le prese di posizione del governo svedese rispetto al Vietnam.

**8** Martedì  
S. Giovanni Dio

Diecimila studenti medi milanesi manifestano sotto il provveditorato e rioccupano con la forza il Parini: immediato intervento della polizia.

Battute di polizia intorno a Ozieri e nella Barbagia. Un latitante ucciso dai carabinieri vicino a Nuoro.

Scontri fra studenti e polizia a Varsavia: chiesta la riammissione di due studenti espulsi (per protesta contro la sospensione d'un dramma teatrale giudicato antisovietico).



**9** Mercoledì  
S. Francesca

A Roma l'assemblea degli studenti universitari e medi, convoca una manifestazione nazionale per il 15. Continuano a Milano le manifestazioni dei medi.



Cresce la protesta a Varsavia: ancora manifestazioni e scontri.

Respinta alla Camera la proposta della maggioranza di dibattere in extremis un progetto di miniforma universitaria. Approvata anche al Senato la riforma delle pensioni, giudicata inconsistente dall'opposizione.

**10** Giovedì  
S. Semplicio

Convegno nazionale delle università in lotta alla Statale di Milano, occupata: nella relazione introduttiva Bassetti, dell'Intesa, attacca «l'estremismo sterile».

Rivolta nera nella cittadina di Norristown nella Pennsylvania. Violenti scontri studenti-polizia presso l'aeroporto in costruzione a Narita, in Giappone.

Dibattito sul caso Sifar al Senato: Moro respinge ogni accusa ma, nonostante l'impegno preso, non riferisce sui lavori della commissione d'inchiesta.

## CRONOLOGIA. RINGO STARR TORNA DALL'INDIA

## NORD

Alla conferenza dei partiti comunisti, a Budapest, Suslov attacca «il gruppo di Mao». Polemiche con la delegazione rumena che abbandona i lavori. Elezioni in Canada.

Manifestazione antiamericana a Francoforte. In Usa, un poliziotto membro del Ku Klux Klan, tenta di assassinare il sindaco di Chicago.

A Budapest, dure critiche alla delegazione rumena, da parte delle altre delegazioni dell'Est.

Berlinguer, capo della delegazione italiana, invitata ai lavori della conferenza sostiene la necessità di «consultazioni preliminari» e auspica una nuova conferenza con un numero maggiore e una diversa qualità dei partiti invitati.

Henry Kissinger arriva in visita a Berlino. Il responsabile della televisione cecoslovacca dichiara: «la riforma economica in atto richiede anche la democratizzazione del sistema».

Manifesto degli scrittori ungheresi «contro il sistema di censura». La Romania presenta le sue obiezioni al trattato Usa-Urss sulle armi nucleari. Gli Usa fanno domanda di accesso ai crediti del Fmi.

Allontanato il filosovietico, Jirj Hendrych, da segretario del comitato centrale del Pcc cecoslovacco.

Ucciso dalla polizia un giovane di colore nel Nebraska, durante una manifestazione studentesca contro il governatore razzista Wallace.

A Praga lo stato maggiore dell'esercito accusa il presidente Novotny di essere il responsabile della promozione a generale di Sejna, fuggito negli Usa. Violenti scontri a Varsavia tra studenti e polizia.

La Cee discute il Piano Mansholt, contro «la superproduzione di latte». Scontri in Spagna tra studenti e polizia a Siviglia, Salamanca e Santiago de Compostela.

## SUD

Consiglio di guerra negli Usa alla Casa Bianca. Precipita la situazione militare nel Laos.

In Vietnam gli americani tentano il contrattacco.

Il Fni del Vietnam del Sud, sferra un massiccio attacco contro la base americana di Khe Sanh. I B52 bombardano Hanoi e Haiphong. In Nigeria infuria la guerra civile, nelle zone secessioniste del Biafra.

Crisi politica in Egitto: il presidente Nasser s'appella all'unità dell'esercito. In Vietnam bombardata la terza volta Haiphong, il porto fluviale di Hanoi. Uccisi nei territori occupati da Israele 35 guerriglieri di Al Fatah.

Continuano i bombardamenti di Hanoi. 18 parlamentari statunitensi si pronunciano a favore di libere elezioni in Sud Vietnam, con la partecipazione del Fni.

Eseguite in Rhodesia tre condanne a morte contro tre militanti neri, nonostante la grazia accordata dalla regina Elisabetta d'Inghilterra. In Vietnam offensiva vietcong in tutta l'area del Delta del Mekong.

Nuovo bombardamento di Hanoi: centinaia le vittime tra i civili.

Nei territori occupati da Israele, Al Fatah minaccia di trattare i civili israeliani come il generale Dayan tratta i civili arabi. Nuovo duello di artiglierie tra israeliani e giordani.

Massacri nella zona del Biafra, in Nigeria. Londra dichiara che bloccherà l'invio di armi al governo nigeriano. Dirottato a Cuba un aereo di linea colombiano.

Controffensiva delle truppe Usa nel Delta del Mekong. Duri scontri in Guatemala tra esercito e forze guerrigliere.

## MUSICA

Ringo Starr abbandona l'India, dove si era ritirato in meditazione con gli altri Beatles.



Il Roscoe Mitchell Art Ensemble inizia le incisioni dell'album Congluptious. Con Mitchell c'è il nucleo di quello che entro un anno si trasformerà nel più rappresentativo gruppo di avanguardia nera post-free: l'Art Ensemble of Chicago.



Tra i nuovi brani del repertorio di Omette Coleman, in tournée in Europa e in Italia nei primi mesi del '68, spicca Song for Che, una composizione rivoluzionaria dedicata al Che del contrabbassista bianco Charlie Heden.

In uno special su Petula Clark registrato a Los Angeles, la cantante compare abbracciata a Harry Belafonte, suscitando le reazioni irritate di un dirigente razzista della rete. Dopo la protesta del cantante nero il dirigente si dimette.

Bill Graham, proprietario del leggendario auditorio rock di San Francisco Fillmore apre nei locali di un cinema-teatro in disuso di New York il Fillmore East. Inaugurato Albert King, Tim Buckley e Big Brother and the Holding Company.

I membri di 8 band di rock'n'roll sono inclusi nel Who's Who in cui comparivano già i Beatles e Elvis. Oltre agli Stones e ai Doors ci sono tre gruppi di acid rock: i Grateful Dead, i Jefferson Airplane e Country Joe and the Fish.

## CINEMA E TEATRO

Esce a Roma il film inglese di Peter Yates La rapina al treno postale (Robbery), con Stanley Baker e James Booth. La storia si basa sulla vera rapina al «Glasgow-Londra». Al teatro Duse di Genova «prima» di Le baccanti di Euripide.

Viene rappresentata a Roma una antologia di titoli di testa disegnati dal grafico e animatore (e futuro regista cinematografico) Saul Bass, un collaboratore stretto di Alfred Hitchcock.

Inizia a Firenze il IX Festival dei Popoli dedicato al cinema di documentazione sociale e politica. La censura accetta la programmazione di Les Amants di Luis Malle in versione integrale.

L'Aja, teatro Reale. «Prima» di Circles balletto di Glen Tetley su musica di Luciano Berio, scene e costumi di N. Baylis. Con la compagnia del Nederlands Dans Theater, di cui è coreografo e primo ballerino Tetley.

Al festival dei Popoli vengono presentati due lungometraggi statunitensi dell'area pacifista: Profile of a Pace Parade di David Loeb Weiss e Inside North Vietnam. A Personal report di Felix Greene.

A Firenze viene presentato, nell'ambito del Festival dei Popoli un altro film del «movement» anti guerra del Vietnam: Sons and Daughters di Jerry Stall. Esce a Roma Squadra omicidi sparate a vista (Madigan), thriller di Don Siegel.

A Bologna, teatro Duse Il bagno di Majakovskij, regia di Franco Parenti, allestimento dello Stabile di Bologna (con Franco Parenti e Gianna Giachetti). E' il terzo Majakovskij dopo Majakovskij e C. alla rivoluzione e Spettacolo Majakovskij.

Al teatro Nuovo di Milano Metti una sera a cena di Giuseppe Patroni Griffi, regia di Giorgio De Lullo, compagnia teatro Nuovo (De Lullo-Falk-Valli-Albani).

A Firenze chiude, due giorni dopo la data prevista, il Festival dei Popoli. Un film di Frederick Wiseman, Titicut Follies (documentario sui manicomi) censurato e proiettato solo per critici, causa una vivace protesta degli spettatori.

## TV

Per la Tv italiana l'offensiva del Tet non è poi così importante. I Tg ne parlano con poca oggettività, gli altri servizi giornalistici invece sorvolano.

Caroselli '68: per lanciare la Lambretta Innocenti nasce la serie «Anni ruggenti» diretta da Luciano Emmer. Tre scenette. Nel 1925, l'anno del charleston, nel '68, l'anno del rock'n'roll, nel '68, quello della Lambretta. Giovani protagonisti.

Film in Tv: 4 in medicina, di Ralph Tomas, con Dirk Bogarde.

L'avvenimento televisivo è la differita del match Benvenuti-Griffith per il mondiale dei medi svoltosi nella notte a New York. La Tv manda in onda alcune fasi dell'incontro nel primo pomeriggio e l'intera registrazione alle 21.

La Commissione parlamentare di vigilanza decide di dedicare 23 ore di trasmissione a Tribuna Elettorale nelle 8 settimane precedenti le votazioni. Al governo è riservato il 9,8% del tempo a disposizione rispetto al 16,5 delle elezioni del '63.

Presentati i risultati di un'indagine condotta su 100 Tg nell'arco di tre mesi. Ai partiti di governo è dedicato il 71,35% della cronaca politica. Pochissima diretta (11,7%) e quasi nessun accenno allo scandalo Sifar.

Caroselli '68: per il formaggio Kraft la J. Walter Thompson ha ideato la serie «Dai dai che ce la fa». Protagonista l'attore bambino Gusva Fioravanti. Ai baracconi si accinge a sparare con un fucile e il jingle intona «Dai...». Spara. Fatidico.

Finisce lo sceneggiato Il circolo Pickwick un successo su tutta la linea.

## CRONOLOGIA. VOLONTÀ DI LOTTA ALLA FIAT

## MARZO

## MOVIMENTO

## ITALIA CRONACA

## CRONACA ESTERA

## POLITICA ITALIANA

**11** Venerdì  
S. Costantino

Un attacco fascista respinto dagli occupanti della Statale di Milano dopo un'ora di violenti scontri. A Genova 107 denunciati per l'occupazione dei giorni precedenti.

Eleto il nuovo Consiglio superiore della magistratura. Successo della sinistra (Magistratura democratica e Terza posizione).

Altri due militanti neri impiccati in Rhodesia. Studenti polacchi bruciano copie d'un quotidiano che imputava alla propaganda sionista le manifestazioni precedenti.

Scolte le Camere: le elezioni per la V legislatura sono fissate per il 19 maggio.

**12** Sabato  
S. Teofane

Riaperta l'università di Roma: il Movimento entra in corteo e si riunisce in assemblea nell'aula magna. Liberati 14 arrestati a Valle Giulia.

Per il terzo giorno consecutivo il servizio d'ordine del movimento studentesco giapponese affronta la polizia a Narita: 198 arresti.

Protesta dei parlamentari comunisti per il lungo comizio tenuto la sera prima, a sorpresa, in tv da Moro.

**13** Domenica  
IV. Quaresima

Due studenti (Guelfo Guelfi e Marco Moraccini) arrestati a Pisa per un tafferuglio verificatosi il 4 marzo. Convegno nazionale del movimento a Roma.

La protesta di tutto il mondo costringe il governo rhodesiano a commutare in ergastolo 35 condanne a morte. S'intensifica in Polonia la campagna contro il movimento accusato di sionismo.

**14** Lunedì  
S. Matilde



Il tribunale di Palermo convoca il gangster italoamericano Valachi al processo di Palermo (connection tra mafia siciliana e «famiglie» statunitensi).

Gli studenti polacchi dichiarano d'essere fedeli al socialismo: il Pc sfrutta l'arma dell'antisemitismo: molti dirigenti del movimento sono infatti ebrei.



**15** Martedì  
S. Luisa

Studenti di molte università protestano a Pisa contro gli arresti del 12: occupata la stazione e paralizzato il traffico. Dopo l'intervento della polizia, durissimi scontri: 50 feriti e 7 arresti.

I risultati d'un referendum sindacale alla Fiat mostrano che la volontà operaia è scendere in lotta. A febbraio un analogo referendum con lo stesso risultato.

Manifestazioni contro la guerra del Vietnam a Parigi e Madrid, dove la polizia a cavallo irrompe nell'università.

Diffuso un documento delle Acli che, in vista della campagna elettorale, sciogliono ogni vincolo con la Dc: negano disponibilità di quadri e sedi e s'impegnano a non dare indicazione di voto.

**16** Mercoledì  
S. Patrizio

Squadre guidate dai deputati missini Caradonna e Anderson attaccano l'università romana: messe in fuga, si barricano a Legge e tirano mobili sugli studenti: ferito gravemente Oreste Scalzone.

Altri due sequestri di persona in Sardegna.

Il movimento degli studenti dilaga nelle città polacche ma la propaganda antisemitica blocca sul nascere ogni contatto con il resto della popolazione e soprattutto con il movimento operaio.

**17** Giovedì  
S. Eriberto

Manifestazione degli studenti medi romani di fronte al liceo Mamiani, occupato il 15 e sgomberato dalla polizia il 16.



«L'Unità» pubblica un primo bilancio del referendum alla Fiat. La volontà di scontro degli operai è altissima.

Al termine d'un comizio dell'attrice Vanessa Redgrave contro l'intervento Usa nel Vietnam, un grosso corteo attacca l'ambasciata Usa a Londra e si scontra per ore con la polizia.

**18** Venerdì  
S. Cirillo

Si costituiscono i 12 latitanti torinesi: saranno scarcerati nei giorni seguenti. A Roma riprendono gli esami in tutte le facoltà tranne che a Legge, devastata dai fascisti.

Manifestazioni anti-Usa nelle principali città inglesi.

Scade il termine per la presentazione delle sigle elettorali: presentati 73 simboli.

**19** Sabato  
S. Giuseppe

Al termine del convegno degli universitari comunisti, Occhetto riconosce l'autonomia del movimento.

Il padre di Petretto, rapito il 16 marzo vicino a Ozieri, dichiara in una lettera alla «Nuova Sardegna» di non essere disposto a pagare nessun riscatto.

Il segretario del Pc polacco Gomułka accusa gli studenti d'essere istigati dagli scrittori reazionari e sionisti.

**20** Domenica  
V. Quaresima

Serrata al Mamiani di Roma dopo altri due giorni di manifestazioni. A Pisa 32 studenti denunciati per gli scontri del 15.

Altro possidente rapito in Gallura. Vigilantes armati affiancano la polizia. La tensione sfiora il razzismo verso gli abitanti della Barbagia.

In Brasile un'apposita commissione d'inchiesta rivela che negli ultimi anni migliaia di indios furono sterminati con la complicità del servizio protezione indios.

Fortissima tensione nella Dc per le liste elettorali: dimissioni di dirigenti e sindaci in moltissime province. A Roma la Dc offre la candidatura all'ex sindaco Petrucci, ancora detenuto, che rifiuterà.

## CRONOLOGIA. ARRIVA IN ITALIA IL PACIFISTA "COME HO VINTO LA GUERRA"

## NORD

Grave tensione all'università di Varsavia. I congressi locali del Pcus cecoslovacco, appoggiano Dubcek.

Il governo svedese critica duramente gli Usa per i bombardamenti in Vietnam: Washington ritira l'ambasciatore.

Dimissionato in Cecoslovacchia il novotnyano Chudik, presidente del consiglio nazionale slovacco. Successo alle primarie del New Hampshire del democratico Eugene Mc Carthy.

Il maresciallo Tito invia al presidente egiziano Nasser una lettera per la convocazione di una «conferenza urgente di pace».

Negli Usa il candidato democratico Eugene Mc Carthy, accusa Robert Kennedy, che ancora appoggia Johnson di «opportunistico».

Il Presidium del comitato centrale del Pcus cecoslovacco, destituisce il ministro degli interni, Kudrna, e il procuratore generale, Bartuska.

Dubcek dichiara a Praga di essere pronto a «portare ancora più avanti il processo in corso».

Contestazione studentesca all'apertura del congresso del Spd tedesco.

Johnson chiede, per il Vietnam «uno sforzo nazionale totale». Scende in lizza nelle elezioni, per i democratici, Robert Kennedy; per i repubblicani Rockefeller.

Gomulka, premier ungherese, lancia un appello alla moderazione ai giovani studenti che occupano le università. In Portogallo, il leader dell'opposizione Mario Soares, viene deportato in Africa, a Sao Tome.

## SUD

In Vietnam il generale in capo delle forze americane chiede «205mila uomini di rinforzo». Eseguita in Rhodesia altre due condanne a morte contro militanti neri.

Il primo ministro cinese Chu Enlai dichiara a Pechino: «L'estensione dell'aggressione americana in Vietnam comporterà l'intervento militare della Cina popolare». In Manciuria e nel Kiangsu costituiti altri due «comitati rivoluzionari».

Nel Delta del Mekong infuria la «battaglia delle risaie». In Indonesia, dopo il bagno di sangue di 500mila comunisti, Suharto riallaccia rapporti con il vicino governo della Malesia.

In Pakistan Ali Bhutto fonda il Partito del popolo. Nella repubblica dello Yemen del Sud, il Fni passa alla formazione di milizie operaie, contro le minacce di un golpe militare.

A L'Avana Fidel Castro parla delle difficoltà dell'economia cubana. Riunificazione in Guatemala delle forze guerrigliere delle Far e del Mr13.

In Laos violenti scontri intorno alla città di Thakhek. In Brasile il ministro degli interni denuncia il «servizio protezione indiana» del governo, per il genocidio di massa delle popolazioni dell'Amazzonia e Mato Grosso.

In Vietnam un comunicato dell'esercito americano ammette che l'aviazione ha perduto, dall'inizio del conflitto, 3.487 aerei.

Battaglia in Rhodesia tra esercito e formazioni guerrigliere. In Sudafrica il governo si rifiuta di liberare 33 militanti neri, come chiede il consiglio di sicurezza dell'Onu.

Nell'assedio di Khe Sanh un marine di vent'anni dichiara al giornalista di *Le Monde*, Jeanne Pierre Van Geir: «Quando morirò andrò dritto in Paradiso, perché qui sono già stato all'Inferno».

Israele accusa all'Onu, la Giordania di essere responsabile delle attività della guerriglia palestinese. A Pechino Chu Enlai, riferendosi alle voci di trattative segrete, attacca l'Urss «di collusione in Vietnam con gli Usa».

## MUSICA

(Sittin' on) The Dock of the Bay il disco postumo del grandissimo interprete di RB Otis Redding è, a tre mesi dalla morte, il suo unico disco d'oro.



La diocesi di Roma annuncia che, pur deplorandolo, non proibirà un raduno rock organizzato nella chiesa di Sant'Alessio Falconieri.

Si incontrano a Milano due dei maggiori jazzisti non afro-americani: il pianista e pluristrumentista sudafricano Adolph Johannes «Dollar» Brand e il sassofonista tenore argentino Gato Barbieri. Insieme incidono l'album *Confluence-Freedom*.

Prima comparizione alla Tv degli Usa (Ed Sullivan Show) di Bee Gees, che presentano *To Love Somebody* e *Words*.

L'Unità attacca i dj Rai Arbore e Boncompagni accusandoli di paternalismo e di sedurre la gioventù. Arbore è anche colpevole di parlare in romanesco, Boncompagni di volere imporre a ogni costo la musica RB.

Disco d'oro per John Wesley Harding di Bob Dylan e *Are You Experienced?* dei Jimi Hendrix Experience.

Concerto di solidarietà all'Avalon Ballroom con un gruppo di operatori della stazione radio di «progressive» rock KPMX-Fm entrati in sciopero due giorni prima denunciando la mancanza di controllo sui programmi. Molte band solidali con gli scioperanti.

## CINEMA E TEATRO

Al teatro Gobetti di Torino il suggeritore nudo di Filippo Tommaso Marinetti, compagnia del Teatro Stabile di Torino, regia e interpretazione di Paolo Poli, scenografie di Umberto Betacca, musiche di Jacqueline Perotin.

Esce a Roma *A sangue freddo* di Richard Brooks, dal romanzo di Truman Capote. Muore Andrea Della Corte, musicologo e critico della Stampa, autore di studi monografici sui compositori del '700-'800 italiano.

Dakar. Il cineasta e storico del cinema africano Paulin Soumanou Vieyra propone la creazione di una struttura produttiva africana interregionale nella sua qualità di direttore dei servizi cinematografici del Senegal.

Escono a Roma i film *Camelot* di Joshua Logan e i commedianti di Peter Glenville dal romanzo di Graham Greene ambientato nella Haiti di Duvalier e dei Ton-Ton.

Esce a Roma il film inglese pacifista *Come ho vinto la guerra* diretto da Richard Lester e interpretato da John Lennon. Escono anche su Eureka, le prime avventure di Max Magnus, testi di Max Bunker e disegni di Magnus.

Al teatro Durini di Milano il piccolo Eyolf di Henrik Ibsen, compagnia teatro stabile di Trieste (Giulio Bosetti, Paola Bacci), regia di Aldo Trionfo, scene di Emanuele Luzzati.

Muore il compositore italiano Mario Castelnuovo Tedesco, allievo di Pizzetti e autore anche di musiche da film. Si era trasferito negli Usa per sfuggire alle persecuzioni razziste.

A Parigi scontri tra manifestanti e polizia dopo la rimozione di Henri Langlois alla direzione della Cinémathèque. Il ministro degli affari culturali André Malraux lo ha sostituito il 9 febbraio con Pierre Barbin.

Al IX festival di Mar del Plata (Argentina) *Gangster Story* di Arthur Penn (Usa) vince il primo premio e quello della critica.

Muore a Copenaghen, dove era nato il 3 febbraio 1889, il regista cinematografico Carl Theodor Dreyer, autore tra l'altro di *La passione di Giovanna D'Arco* ('28), *Vampyr* ('32), *Ordet* ('54) *Leone d'oro a Venezia* e *Gertrud*.

## TV

Con la scusa di un bilancio dell'attività del governo uscente, Moro imbastisce un comizio fuori programma di 40 minuti, naturalmente in prima serata e senza preavviso. Proteste dei partiti d'opposizione.

Caroselli '68. «Una pagina del libro Cuore» è una delle pubblicità più curiose viste in Italia. Uno sceneggiato in frammenti di 2 minuti dal classico di De Amicis. E con buoni attori, Raoul Grassilli, Tino Carraro, Sergio Tofano, ecc.

Film in Tv: *Asfalto che scotta*, di Claude Sautet.

A Tv7 un servizio sul candidato alla presidenza Usa Eugene McCarthy e uno sulla meditazione dei Beatles in India.

Caroselli '68: un dirigente arriva all'aeroporto e viene scortato fino a casa. Non perde un attimo di tempo, è una vera macchina di efficienza. Infatti, alla fine, sostiene: «Ho una marcia in più con Ramazzotti».



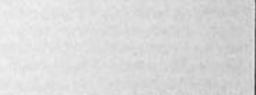
Caroselli '68: una delle rare pubblicità di Romolo Valli. Con grande eleganza è il conduttore della non troppo riuscita serie «Caccia all'errore» per la China Martini. Gli fa da valletta Marina Malfatti. In ogni carosello una scenetta con un errore.

Film in Tv: *Colpo di mano a Creta*, di Michael Powell e Erno di Presburger.

## CRONOLOGIA. IL COMITATO CENTRALE DEL PCI DISCUOTE DEGLI STUDENTI

MARZO	MOVIMENTO	ITALIA CRONACA	CRONACA ESTERA	POLITICA ITALIANA
<b>21</b> Lunedì S. Serapione	Il preside del Mamiani riapre il liceo e riconosce l'assemblea degli studenti. Occupate Lettere, Architettura, Fisica, Economia e Commercio a Roma.	Arrestati negli ultimi giorni a Roma 12 giovani per detenzione di canapa indiana.	Ancora occupazioni in Polonia: a Cracovia, Lublino e Varsavia.	
<b>22</b> Martedì S. Caterina	Occupata la Cattolica di Milano.	«La Stampa» attacca violentemente la candidatura nella lista unitaria Pci-Psiup per il Senato dell'excapo partigiano Francesco Moranino.	Gli studenti di Nanterre occupano alcuni edifici contro l'arresto d'uno studente, dopo un attentato all'American Express. Nasce il Movimento 22 marzo, che avrà un ruolo fondamentale in maggio.	Candidati, nelle liste del Psu, Scalfari e Jannuzzi. I monarchici candidano invece il generale De Lorenzo.
<b>23</b> Mercoledì S. Turibio	La polizia sgombra la Cattolica, chiusa subito dopo dal rettore.	Civili armati affiancano la polizia in Sardegna. Il capogruppo Dc Terrosu attacca gli abitanti della Barbagia, accusati di non opporsi al banditismo.	Nello Utah (Usa) un'arma chimica sperimentale uccide 6.400 ovini. Giornata internazionale di solidarietà col Vietnam: manifestazioni a Parigi, New York, Amburgo, Roma.	Un gruppo di 200 sindaci, amministratori e segretari di sezioni Dc si dimettono nella zona di Frosinone per protestare contro la composizione delle liste.
<b>24</b> Giovedì S. Romolo	Dopo un'assemblea nella Statale occupata, gli studenti della Cattolica di Milano chiedono le dimissioni del rettore e del consiglio d'amministrazione.		La polizia circonda il Politecnico di Varsavia occupato. Gli studenti abbandonano l'edificio, respingendo di nuovo le accuse di antisocialismo e sionismo.	
<b>25</b> Venerdì Annunciazione	All'alba la polizia, chiamata dalla magistratura, sgombra la Statale di Milano. Nel pomeriggio sit-in di fronte alla Cattolica, caricato dalla polizia che ferma 60 studenti.			Presentate le liste elettorali: Pci e Psiup con due liste separate per la Camera e una lista unica per il Senato.
<b>26</b> Sabato S. Teodoro	Assemblee e cortei al centro di Milano. A Roma gli studenti respingono un ultimatum del rettore (denuncia dei responsabili delle occupazioni e invalidazione dei corsi).	Catturato in Sardegna il ricercato n. 1 Graziano Mesina: fermato a un posto di blocco, non oppone alcuna resistenza.	Sette professori dell'università di Varsavia destituiti per idee antisocialiste; gli arresti sono più di mille; nei mesi seguenti 20.000 studenti espulsi dalle università.	
<b>27</b> Domenica Delle Palme	Sit-in degli studenti milanesi in Piazza Duomo: 5 studenti e 5 assistenti iniziano uno sciopero della fame di fronte alla Cattolica.	Mesina ammette la propria responsabilità nei sequestri Campus e Petretto, rivolge un appello radiofonico alla sua banda perché liberi i sequestrati ma rifiuta di denunciare i complici.	Sciopero nelle fabbriche di Madrid dopo l'arresto di 56 partecipanti alla conferenza delle Commissioni operaie.	
<b>28</b> Lunedì S. Sisto	Cento pittori occupano la galleria nazionale d'arte moderna. Scarcerati i 52 fascisti arrestati dopo l'aggressione del 16 marzo a Roma.	Processati Corvisieri e Pellegrini, direttore e redattore de «La Sinistra», per un servizio che spiegava e illustrava la costruzione di rudimentalissime molotov.	Manifestazione di solidarietà con lo sciopero degli spazzini (tutti neri) a Memphis caricata da polizia e guardia nazionale; negli scontri, fino a notte, la polizia uccide un manifestante.	
<b>29</b> Martedì S. Secondo	Il Comitato centrale del Pci appoggia le lotte degli studenti ma attacca l'interpretazione dell'autonomia del movimento come contrapposizione alle forze politiche esistenti.		Stato d'emergenza e coprifuoco dalle 19 alle 5 a Memphis: la rivolta nera dilaga mentre dai tetti cechini sparano sulla polizia.	Si riunisce il Comitato centrale del Pci: all'ordine del giorno la posizione di fronte al Movimento degli studenti.
<b>30</b> Mercoledì S. Zosimo	Sciopero di 24 ore alla Fiat: la lotta, imposta dalla base operaia, verte su revisione dei cottimi e riduzione dell'orario. La polizia carica un picchetto alla porta 7 di Mirafiori.	Esce, nonostante l'opposizione della curia di Tricarico, il volume «La scoperta del vangelo e il nuovo socialismo» del teologo dissidente don Nicola Calbi.	A Rio de Janeiro 30.000 persone seguono i funerali d'uno studente ucciso il giorno prima negli scontri con la polizia; violentissimi incidenti a Brasilia, pattugliata dalle autoblindo.	
<b>31</b> Giovedì S. Beniamino	Dopo un incendio divampato ad Architettura gli studenti romani sgombrano le facoltà occupate.	Il papa critica il movimento degli studenti, accusandolo d'essere andato «oltre i limiti della legalità e della nobiltà ideale».	Le strade di Memphis presidiate dai carri armati; il coprifuoco è ancora in vigore: 276 arresti.	

## CRONOLOGIA. I PANNOLINI DELL'IPPOPOTAMO PIPPO

NORD	SUD	MUSICA	CINEMA E TEATRO	TV
Brandt rieletto presidente del Spd. Papan-dreu denuncia l'appoggio Usa alla giunta militare al potere in Grecia.	Il consiglio di sicurezza dell'Onu condanna Israele. Rapito dalla Mano Bianca, l'arcivescovo di Città del Guatemala. Attacco in forze dei vietcong all'aeroporto di Saigon.	Eric Clapton e tre membri dei Buffalo Springfield fra cui Neil Young arrestati per «trovarsi in un posto dove si sospetta venga usata marijuana». Clapton verrà riconosciuto innocente, gli altri condannati a pagare una lieve multa.	Uno dei pezzi più importanti dell'avanguardia teatrale è al teatro Durini di Milano: Sir and Lady Macbeth di Leo De Berardinis e Perla Peragallo. Lo interpretano i due autori.	Caroselli: il Quartetto Cetra al servizio del talco Felce Azzurra Paglieri. La sceretta vede la ragazza uscire dal palazzo Rai mentre i tre compari la inseguono. Fino a un bar dove prendono un caffè. Molto carino il ritornello finale.
In Cecoslovacchia Novotny si dimette da presidente della repubblica. Negli Usa Robert Kennedy lancia un appello alla «riconciliazione nazionale».	Offensiva dei vietcong e dei nordvietnamiti nella zona del Fronte del Nord. Riprende vigore, dopo la rimozione dell'ottobre '67, per le strade di Pechino la propaganda di ta tzebao che inneggia alla rivoluzione culturale.	In un momento imprecisato tra gennaio e maggio, Miles Davis entra in sala di registrazione per incidere i brani che finiranno nell'album Miles in the Sky, gravido del nascente jazz-rock. Il disco (Columbia) non è mai stato pubblicato.	Al teatro Eliseo di Roma, invece, un duo non d'avanguardia (Giorgio Albertazzi e Anna Proclemer) mette in scena Gli amanti di Brunello Rondi.	Tv7 sul banditismo sardo esalta il ruolo dei vigilantes civili che, armati, affiancano la polizia nelle battute.
Dubcek rassicura i capi degli altri paesi socialisti in un incontro a Dresda.	Attentato di Al Fatah in Israele contro il generale Moshe Dayan, capo delle forze militari israeliane.	In un momento imprecisato tra gennaio e maggio, Miles Davis entra in sala di registrazione per incidere i brani che finiranno nell'album Miles in the Sky, gravido del nascente jazz-rock. Il disco (Columbia) non è mai stato pubblicato.	Esce nei cinema di Roma Frank Costello faccia d'angelo del regista francese Jean Pierre Melville, un cineasta molto apprezzato dalle riviste internazionali di tendenza (Cahiers du cinema, Cinema e Film, Sight and sound, ecc...).	
Manovre militari del Patto di Varsavia in Ungheria e Germania dell'Est. La campagna elettorale di Robert Kennedy, negli Stati Uniti, sceglie come obiettivo l'allontanamento di Johnson.	Cento paesi riuniti nella Conferenza internazionale di Stoccolma, chiedono «l'immediata cessazione dei bombardamenti Usa in Vietnam».		Muore a Mahwah (New Jersey) Alice Guy, regista, produttrice e sceneggiatrice del cinema francese e americano. Con La fata dei cavoli (La fée aux choux) firmò nel 1896 il primo film di finzione della storia del cinema; e, nel 1900, il primo film sonoro.	La superproduzione Rai dell'anno è l'Odissea con Bekim Fehmiu nella parte di Ulisse. Coproduce il kolossal De Laurentis. Oltre alla versione bianco e nero per l'Italia c'è anche quella a colori.
Manifestazioni in Grecia in favore di cinque militanti di sinistra arrestati e torturati dai servizi della giunta militare.	Destituito a Panama dall'Assemblea nazionale, il presidente della repubblica, Aurelio Robles.		Si assegnano a Perugia i Nastri d'argento del cinema italiano: A ciascuno il suo di Petri, Edipo re, La Cina è vicina. Gli studenti dell'Accademia di Belle arti di Perugia contestano la premiazione dei nastri d'argento.	Film in Tv Viva Villa, di Jack Conway. Ma la regia, non accreditata è in gran parte di Howard Hawks.
Arrestati in Spagna centinaia di operai che partecipavano alla Comisiones obreras; tra gli arrestati Marcelino Camacho, leader sindacale comunista.	Processo nella Corea del Sud contro 34 intellettuali, accusati di essere comunisti e spie della Corea del Nord. Caduti in due giorni nella battaglia di TrangBang, presso Saigon, 300 vietcong.	Al teatro Lirico di Milano il fattaccio di giugno di Giancarlo Sbragia, compagnia Piccolo teatro di Milano (Ivo Garrani, Glauco Onorato, Stefano Satta Flores). Regia di Sbragia.	Caroselli: Salomone pirata pacioccone perde il posto nelle sue avventure piratesche per gli sciocchi Fabbri. Lo sostituiscono, per breve tempo, i suoi secondi, il nostromo Fortunato e il siculo (Mano di Fata, quello di «Lo possiamo torturare?»).	
Il dittatore Franco proibisce al cantante di lingua catalana Joan Manuel Serrat, che si rifiuta di cantare in castigliano, di partecipare al gran premio Eurovisione, che si svolgerà in aprile a Londra.	A Panama il presidente destituito Roble, ottiene l'appoggio della guardia nazionale, che occupa le sedi dell'opposizione. Massiccia concentrazione di truppe israeliane sulle rive del Giordano.	La banda rock inglese Graperfruit, di cui è produttore John Lennon, debutta alla Royal Albert Hall di Londra. Dopo pochi mesi, nonostante il lancio iniziale, non se ne sentirà più parlare.	Esce a Roma L'ora del lupo di Ingmar Bergman realizzato nel '66 e tra i più radicali film del cineasta svedese quanto a ricerche formali.	Un servizio sulla Cecoslovacchia, tutto centrato sul golpe del '68. Indignazione dell'Unità: i mesi seguenti daranno torto al quotidiano del Pci.
Dubcek propone alla presidenza della repubblica cecoslovacca, il generale Svoboda. Serrata in Francia del rettore e del corpo docente delle facoltà di Nanterre, contro una manifestazione in facoltà. Muore in Urss Jurj Gagarin.	Proseguono in Vietnam, con migliaia di morti, i combattimenti della eguerra delle risaie nel Delta del Mekong.			
Smrkovsky prende il posto di Novotny a capo del Presidium del CC del Pci cecoslovacco.	Sembra allentarsi la pressione nell'assedio della base Usa di Khe Sanh.			
Grandi manifestazioni studentesche a Parigi, Madrid, Varsavia. In assemblea permanente le facoltà parigine di Nanterre.	Massicci bombardamenti dell'aviazione americana su Hanoi e Haiphong. Nazionalizzate a Cuba 50.000 imprese private.	Negli ultimi 5 anni il numero degli spettatori in Italia è calato di 97 milioni secondo la relazione dell'Anica che si riferisce alle frequenze nei cinema. Nel resto d'Europa la flessione è di 465 milioni. Esce a Roma Banditi a Milano di Carlo Lizzani.		Caroselli: l'agenzia Testa sforna un personaggio che diverrà presto celebre, l'ippopotamo Pippo, un pupazzone gigante che si muove con due uomini dentro. Conclusione: ogni avventura con «Bambino, tu bisogna pannolini Liness».

# Valle Giulia, andata e ritorno. Racconto a più voci di un giorno di battaglia

Sandro Portelli

«Fra il 28 febbraio e il 2 marzo tutto cambiò: il modo di parlare, il grado di politicità, tutto insomma. C'è stato un rivolgimento radicale, molte scoperte assieme, roba da non riconoscerci più l'un l'altro» (Massimo Pieri).

Il primo marzo sai me lo rammento saremo stati mille e cinquecento e caricava giù la polizia ma gli studenti la cacciavano via... (Paolo Pietrangeli)

Questa non è una ricerca di storia orale su «Valle Giulia»: le fonti sono poche e le fonti a stampa è tutto da fare. È un racconto fatto intrecciando la soggettività di oggi e quella ricostruita di allora, con alcune persone che c'erano (e usando la scansione di una memoria orale e codificata del movimento, la canzone «Valle Giulia» scritta allora da Paolo Pietrangeli). Massimo Pieri era studente a fisica, Raul Mordenti a filosofia, Lucio Castellano faceva il liceo al «Tasso». Roberto Rizonico era anche lui liceale, al Castelnuovo, Roberto De Angelis stava laureandosi in sociologia; «Maria Rossi» è lo pseudonimo di una matricola di allora. Venivano da esperienze diverse: De Angelis e Rizonico avevano esperienze nel Pci; «Rossi» arriva adesso alla politica; Mordenti era stato, fino all'assassinio di Paolo Pieri, Castellano, De Angelis, Mordenti) hanno poi svolto un'intensa attività politica; Rizonico e «Rossi» sono rimasti più distaccati.

«Dunque, il 28 febbraio tutte le facoltà sono occupate contro la legge Mariotti, la cosiddetta 2314, che aggiungeva un anno al corso di laurea in medicina e introduceva il numero chiuso» (Pieri). Ci sono orientamenti diversi: lettere è più politicizzata «e perciò non chiedevamo niente» (Mordenti), mentre medicina e architettura si inoltrano di più nella critica ai ruoli e ai saperi professionali. «A fisica c'eravamo estenuati per settimane sui controcorsi sui programmi e sulla neutralità della scienza, mai studiata tanto come in quel febbraio» (Pieri).

Il rettore D'Avack, cattolico conservatore, incontra alcuni degli occupanti; minaccia di annullare gli esami basati sui controcorsi; infine, chiama la polizia. «Nell'aula prima di lettere», racconta Raul Mordenti, «entrarono questi celerini e furono applauditi. Li aspettavamo come senatori romani nell'aula prima di lettere. Tutti seduti, composti. Anche qualche docente c'era». E' ancora un po' spettacolo, beffa, mascheramento, memoria della storia studiata sui banchi di scuola, il che non impedisce alla polizia di tirare qualche calcio e manganellata. «Noi, a fisica, per non prenderle, ci mettemmo tutti il camice bianco da ricercatore, col consenso dei professori di sinistra. La polizia entrò e trovò decine di ricercatori che s'affacciavano nei laboratori. A chimica, poi, la polizia stava per entrare quando sull'uscio comparve un professore, che con aria drammatica intimò l'altolà: E' pericoloso, se entrate scoppia tutto» (Pieri).

«Ci ritrovammo a piazzale delle Scienze, appena fuori della città universitaria», ricorda Pieri: «Molto emozionati, a gridare slogan». Sulle camionette («che erano camionette molto scomode per i celerini, perché c'erano sei celerini, no, seduti sopra, che davano le spalle ai manifestanti», Mordenti) c'è ancora addirittura il cappellano militare, in divisa. «Due compagni — studenti gesuiti — andarono là», racconta Mordenti; «uno fra l'altro era stato picchiato, duramente; e aveva dei cerotti in testa... Allora gli mostrarono il distintivo con la croce dicendo «anche noi siamo come te», tu non devi

stare qua, devi stare dalla nostra parte...». Fu una scena molto bella, perché questo credo proprio che scese dalla camionetta e se ne andò».

Si forma un corteo diretto al centro: «spontaneo, nel senso più puro del termine: nessuno sapeva dove andare, quindi a un certo punto qualcuno dice andiamo al centro, e si fa la via che salta in testa. Una cosa oggi ovviamente inconcepibile, ma allora abbastanza normale» (Mordenti).

Roberto De Angelis. Io ho sempre avuto l'impressione che la polizia nel '68, quando si contrapponeva agli studenti, se era la classica manifestazione antiimperialista che andava sotto le ambasciate, si aspettava una presenza diversa, si aspettava che noi fossimo spinti maggiormente dalle forze politiche; c'erano cariche durissime. Nel momento in cui invece c'erano cortei che partivano dall'università c'era, non voglio dire tolleranza, ma comunque si marciava con i celerini accanto, uno gli diceva delle cose. Di fatto c'era un rapporto paternalistico: la polizia si rivolgeva a studenti, si rivolgeva ancora a un'élite con cui parlava, dialogava.

«A via Nazionale ci imbottigliarono, cariche da due lati...» (Pieri). «Quando ci fu l'attacco della polizia, eravamo presenti sia io che mia moglie, una camionetta ferì gravemente uno a via Nazionale, e mi ricordo quest'aria di grossa tensione che si era determinata» (De Angelis). «Fu una carica molto selvaggia. E niente, là alcuni si rifugiarono dentro un bar, ci fu un lancio di tazzine all'angolo di via Quattro Fontane, e via Nazionale. Insomma — questo spiega molto anche Valle Giulia, no? Cioè, c'era una sensazione di forza politica, e sia anche un'incalzatura» (Mordenti). «È qui che ho visto qualche parvenza di autodifesa per la prima volta. Il cameriere di un bar ci passò una cassetta di bottiglie vuote, qualcuna volò sui poliziotti. Davanti alla Banca d'Italia, c'era una specie di cantiere, lavori in corso, e insomma, niente di strabiliante, ma una barricatella venne su, la prima del '68» (Pieri).

Il corteo comunque passa, arriva a Montecitorio. E forse (ma le fonti divergono) questa è l'occasione in cui «Scalzone fece un comizio per dire: fra noi e il potere non ci sta in fondo che questa piccola porta... Però, capisci, era più una provocazione intellettuale, non militarista; più da provò olandese che colpire al cuore dello stato» (Mordenti). In serata, a via dei Frenanti, federazione del Pci, un'assemblea convulsa, «molto calda» (Rossi), «tanta tensione, ma anche un sacco di idee confuse» (Pieri). E' un soggetto collettivo che si definisce ancora come studentesco, in termini di libertà accademica: «dobbiamo fare una manifestazione per dimostrare che non è possibile che la polizia possa occupare l'università, che è il luogo della cultura, della libertà e del sapere» (Rossi). La riunione si sfalda e si ricompone, si formano capannelli («la riunione del cesso», «la riunione del sindacato», dal nome dei luoghi d'incontro); «poi poco alla volta passò la linea di una manifestazione il giorno seguente davanti a una facoltà occupata. E fu fatta la scelta definitiva di architettura» (Pieri).

Piazza di Spagna splendida giornata traffico fermo, la città ingorgata...

«Io e i compagni di fisica ci siamo ritrovati davanti a Babington, a piazza di Spagna, la mattina del primo marzo. Non si era molto quella mattina, ma bisogna tener conto che l'appuntamento generale era direttamente a Valle Giulia, davanti alla facoltà» (Pieri). «Oggi direi non un corteo immenso. Allora era certo il più grosso che avessimo mai fatto. Quindi diciamo diecimila, cinque o diecimila;

sferimento verso Valle Giulia, sono l'esatta rappresentazione di una manovra militare. Si comincia con «2 plotoni celeri al comando del M.lli Bortolotti Giovanni e Gabriele Giuseppe, dalle ore 5.45 alle ore 15.20, presso il Piazzale delle Scienze e presso la Facoltà di Architettura a Valle Giulia»: siamo all'ordinaria amministrazione per quei primi mesi dell'anno.

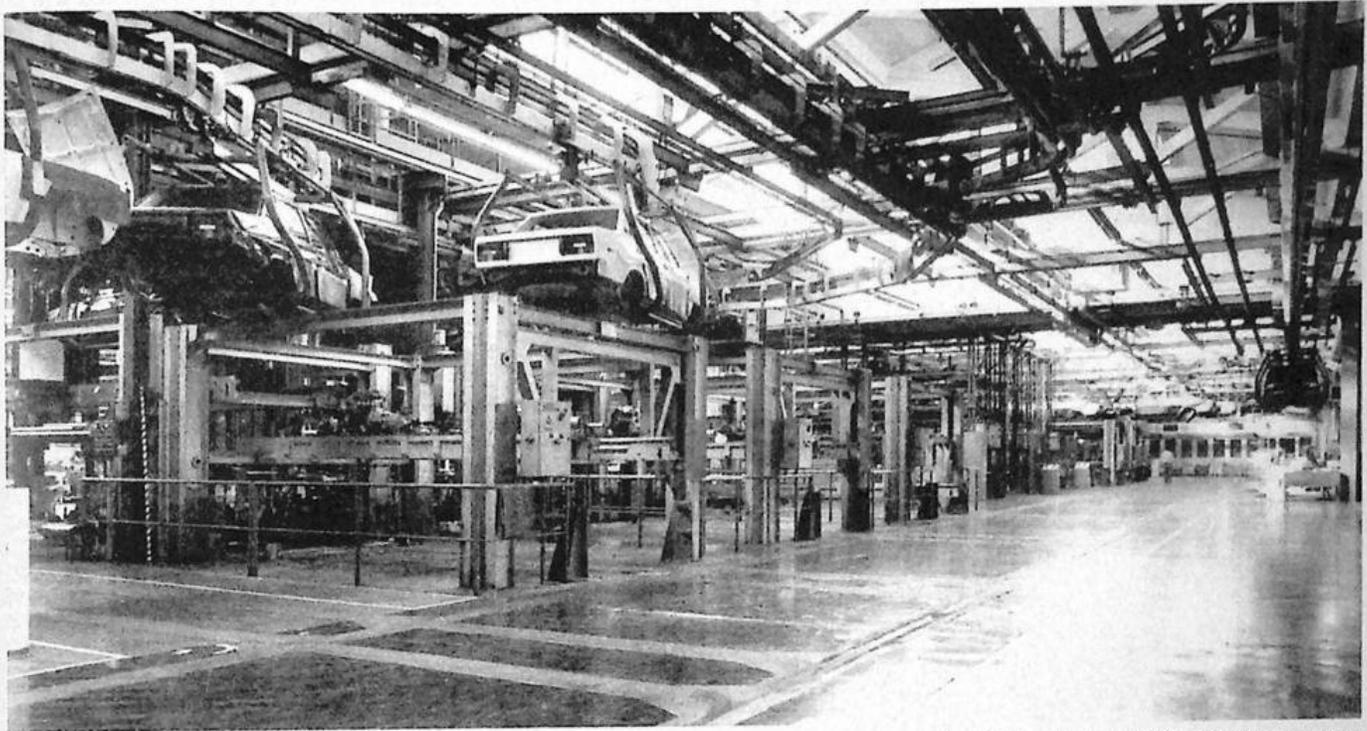
Ma, ecco, cominciano i primi spostamenti: «1 plotone celeri al comando del M.lli Valente Angelo, dalle ore 5.35 alle ore 15.20, presso l'ingresso della città Universitaria di Viale Regina Margherita e successivamente presso la Facoltà di Architettura a Valle Giulia». Non solo. Dei «2 plotoni celeri al comando del M.lli Di Grezia Antonio e Gon Luigi, dalle ore 7.00 alle ore 12.00, di riserva in caserma», quello «al comando del M.lli Di Grezia Antonio, dalle ore 12.00 alle ore 15.30» viene inviato «presso la Facoltà di Architettura a Valle Giulia», in compagnia di «2 idranti con equipaggio e relativa scorta (n. 8 militari ciascuno), dalle ore 12.00 alle ore 15.20, presso la Facoltà di Architettura a Valle Giulia».

Siamo ormai al gran finale, in un clima da «arrivano i nostri». Il Diario operativo ci informa: «3 plotoni celeri al comando del M.lli Gabriele Giuseppe, Pompei Livio e Santocchini Salvatore, dalle ore 13.30 alle ore 17.00, di riserva in caserma e, dalle ore 17.00 alle ore 21.40, presso la Facoltà di Architettura a Valle Giulia». Naturalmente, si portano al seguito altri «2 idranti con equipaggiamento e relativa scorta (n. 8 militari ciascuno), dalle ore 17.15 alle ore 19.30, presso la Facoltà di Architettura a Valle Giulia». Insomma, lungo quel primo marzo '68 a Valle Giulia, furono impiegati sette plotoni del raggruppamento Celeri,

## VALLE GIULIA Diario operativo del reparto Celeri

«Temperatura: minima 0, massima 14. Cielo: sereno. Visibilità: buona. Venti: assenti. Comincia così, con questi dati innocentemente meteorologici (ma in realtà di rilevanza tecnico-militare), la pagina del primo marzo '68 del Diario operativo del reparto Celeri di stanza a Roma. È una pagina che difficilmente verrà dimenticata dalla polizia italiana. Una pagina che racconta una sconfitta: in senso proprio, militare. In molti, quel giorno, si stupirono per quel che successe tra i cauti declivi di Valle Giulia; ma i più sorpresi furono proprio il ministro degli interni, il capo della polizia e, via via, i comandanti, gli ufficiali, i sottufficiali, gli agenti. «La più potente organizzazione di polizia esistente sulla terra» (come venne definita la Celeri dalla rivista inglese *Waterbury Sunday Republican*) subì quel giorno un umiliante smacco. Tanto che lo stesso Diario operativo, pur tra comprensibili ma un po' ridicole reticenze, ammette la sconfitta: «Durante i vari interventi effettuati dai plotoni in servizio presso la Facoltà di Architettura, si sono registrate le seguenti perdite: n. 29 militari lievemente feriti; n. 10 Fiat AR/55 (le note camionette, ndr) lievemente danneggiate». Spulciando ancora tra le ordinate registrazioni contenute nel Diario operativo del reparto Celeri, ci si accorge che la polizia affrontò gli studenti romani come se si trattasse di una battaglia campale. Le disposizioni via via impartite ai plotoni, il loro progressivo tra-

## IL CORTEO ARRIVA A MONTECITORIO



quattro idranti («con equipaggiamento e relativa scorta»), più un imprecisato contingente di altre forze mobili di polizia (allora, insieme a due squadre a cavallo, c'era a Roma un battaglione di soccorso pubblico), oltre a numerosi ufficiali e funzionari della questura e del ministero degli interni (dirigenti e agenti della polizia politica e dell'ufficio affari riservati). A un calcolo approssimativo, si può sostenere che furono circa cinquecento gli uomini che affrontarono gli studenti: un piccolo ma potente e addestrato esercito contro gruppi di ragazzi, molti dei quali alle primissime esperienze di scontri di piazza. Fu insomma un'operazione militare vera, che si trasformò in una imbarazzante disfatta.

E infatti, dopo quella battaglia, cambiò l'atteggiamento dello stesso movimento studentesco verso la polizia. Che era stato piuttosto timoroso, com'è normale quando ad affrontarsi sono una forza organizzata e armata e improvvisati raggruppamenti, pur se fortemente motivati politicamente. E ad aver paura della polizia non erano solo gli studenti. Tranne alcune significative eccezioni (il luglio '60 a Genova e a Roma e il luglio '62 a Torino), le forze di polizia hanno sempre avuto la meglio nei confronti diretti, di piazza. Anzi, era proverbiale la mancanza di scrupoli nei reparti, sia tra i comandanti che tra gli agenti. Dal 1946 al 1968, sono state contate 129 vittime «ufficiali» della polizia: tra contadini, lavoratori, studenti e militanti di sinistra uccisi durante occupazioni di terre, manifestazioni, ecc.

La polizia che gli studenti imparano presto a conoscere è sostanzialmente la stessa messa su con il massimo zelo anticomunista da Mario Scelba nell'immediato dopoguerra, diretta dallo

un corteo poi che cresceva marciando. C'era il sole, la gente aveva molta simpatia, guardava 'sto corteo, poi, credo senza ostilità, con curiosità» (Mordenti).

Come sempre, i racconti delle realtà collettive divergono fra loro: soggetti diversi vanno in piazza con idee, informazioni, obiettivi diversi. Soprattutto, è la misura degli stati d'animo che varia a seconda delle storie personali; e ognuno proietta il proprio sullo stato d'animo del corteo.

Dal liceo Tasso, scuola politicizzata e democratica («un fiore nel deserto del panorama delle scuole medie romane, ma eravamo anche preoccupati che, arrivati al dunque, il grosso degli studenti non ci seguisse» (Lucio Castellano), arriva una delegazione, il comitato di agitazione allargato, col permesso del preside («Il giorno dopo gli scontri, quell'autorizzazione divenne una grana enorme, fonte d'isterie a non finire, reazioni di genitori isterici»). Roberto De Angelis sta facendo la tesi sui giovani marginali romani, e ha dato appuntamento a piazza di Spagna a due giovanissimi e ignari «capelloni»: «Sapevo della manifestazione e pensai di portarmeli dietro. Stavo marginalmente al corteo perché avevo la preoccupazione di rapportarmi a questi due ragazzi, con cui parlavo, non sapevo neanche cosa dire, come presentarmi, me li sono portati dietro in questa situazione che si sarebbe rivelata una situazione di scontro. Mi trovavo frammentato fra una situazione che vivevo in prima persona e che dovevo mediare a questi altri due soggetti che mi erano rimasti attaccati». «Devo dire che io rispetto agli obiettivi del corteo non ero informatissimo; sapevo che bisognava andare lì, protestare, che c'erano questi compagni dentro la facoltà che erano in qualche maniera assediati...», ricorda Roberto Rizonico.

*No alla scuola dei padroni via il governo, dimissioni...*

«Fu un corteo senza slogan, teso e silenzioso» (Pieri). «Il corteo era abbastanza festoso, tranquillo, ricordo questo viale che saliva verso la facoltà...» (Roberto Rizonico). «Formiamo dei cordoni tenendoci sotto braccio, chiacchieriamo distesamente. Nessuno era

preoccupato, nessuno pensava agli scontri (Castellano). «Il corteo era un corteo di movimento, bello, ancora con 'potere studentesco'... Un corteo con slogan, diciamo quelli dell'occupazione, della prima occupazione. Quindi dicevamo 'potere studentesco'...» (Mordenti).

*E mi guardavi tu con occhi stanchi mentre stavamo ancora lì davanti ma se i sorrisi tuoi sembravano spenti c'erano cose certo più importanti...*

«Secondo me il '68 è tutto in questa frase. La politica, è un rapporto affettivo. Quindi è molto stupida la linea di dire, ah, questi hanno messo al primo posto la politica... Stava là la tua affettività. Cioè, l'idea dell'affettività di gruppo — prima non si usava. Ciascuno al massimo aveva un amico solo; e dello stesso sesso. Nel corteo, io stavo con l'amico mio, con cui ho fatto tutte le campagne...» (Mordenti).

«In quel periodo le manifestazioni erano tutte molto nervose, molto tese»: forse 'Maria Rossi' rovescia su questo corteo che ad altri pare «festoso» la tensione propria di debuttante in piazza, in trasgressione rispetto al proprio ceto. «Però», continua, «nessuno pensava, almeno del gruppo vicino a me, che saremmo andati a fare una vera e propria battaglia». «Non è proprio che non si ipotizzasse per niente l'eventualità della violenza. Ma è il concetto di violenza ch'era diverso; voglio dire, il tetto massimo concepibile erano le uova! E infatti un po' di uova erano state comprate» (Pieri).

*Undici e un quarto avanti a Architettura non c'era ancor ragione di aver paura ed eravamo veramente in tanti e i poliziotti in faccia agli studenti...*

«A via Gramsci, vicino ad architettura, vediamo la polizia e i carabinieri: più numerosi del previsto, e agguerriti, compatti» (Pieri). «Erano pochi e non troppo bellicosi. Anzi, la cosa che più mi colpì è che erano vecchi, o almeno così mi ricordo. Vecchi e pochi, rilassati pure loro. Noi avanzammo verso l'ingresso della facoltà come fosse la cosa più natu-

stesso Scelba e poi da Tambroni (e ancora da Scelba) lungo gli anni quaranta e cinquanta. Fu proprio la polizia il primo organismo statale ad essere rimesso in piedi, «ricostruito», ricomposto attraverso gli organici del ventennio fascista e perfino repubblicani e depurandolo rapidamente dagli ex partigiani come volle nel '46 il ministro dell'Interno Romita (socialista), durante il primo governo De Gasperi.

Gli stessi prefetti, che la freschissima Costituzione avrebbe preferito eliminare, non solo restano al loro posto di comando, ma vengono ulteriormente rinforzati di potere e responsabilità. «Il prefetto è una lue», scriveva il liberale e primo presidente della repubblica italiana Luigi Einaudi nel 1944.

C'è un'ampia e dimenticata bibliografia (e letteratura) sulla polizia scelbiana. Per tutti, citeremo un articolo dell'indimenticato leader socialista Riccardo Lombardi sulla rivista diretta da Franco Fedeli, che poi avviò il processo di democratizzazione (ahinoi, parziale) della polizia italiana. Diceva dunque Lombardi che «i poliziotti dovevano sentirsi superiori, uomini al di sopra dei comuni mortali, una specie di arditì e di superman, arroganti e prepotenti. Lo stile fascista, insomma».

Nessuno tra i ragazzi di Valle Giulia si sentiva (ancora) Che Guevara o il generale Giap. Ma certo, aver prima respinto e poi sfondato le linee della polizia deve essere stato, per quei ragazzi e per tutto il movimento, una specie di entusiasmante liberazione. Fu un'inaspettata scossa d'ottimismo per il prosieguo delle lotte. E anche (perché no?) una dimostrazione concreta, fisica del «ribellarsi è possibile», oltre che «giusto».

Sandro Medici

## MEMORIA

Aldo Natoli  
a Valle Giulia

«L'appuntamento era in Piazza di Spagna». Così dice Aldo Natoli, che a quel tempo era deputato comunista, faceva parte della segreteria romana del Pci e, da quando, a Roma, la situazione dell'università aveva cominciato a farsi tesa, era stato presente tra gli studenti e alle loro manifestazioni. «Anche in contrasto con la federazione» aggiunge «che vedeva nel movimento un ostacolo politico da rimuovere. Parlavo degli studenti solo con alcuni della Fgci (che poi sarebbero stati espulsi, come Franco Russo che ora è deputato di Dp, e altri). E poi avevo preso contatto con Scalzone e Piperno, in modo «clandestino» rispetto alla federazione. Inoltre ero stato a tutte le manifestazioni. Ma quando la federazione sentì il bisogno d'istituire una commissione speciale che s'occupasse degli studenti, non mi chiamò». Ci pensa su e aggiunge: «L'atteggiamento del Pci nei confronti del movimento fu sempre complesso: non assunse mai una posizione nettamente contraria. Temeva il movimento degli studenti, lo giudicava sovversivo, lontano dalla politica che i comunisti propugnavano in quegli anni. Da una parte, infatti, il partito cercava di non mettersi contro il movimento. Dall'altra, di non contrapporsi a coloro che dal movimento erano spaventati».

Poi ritorna a quel primo marzo, all'appuntamento degli studenti in Piazza di Spagna: per andare a Valle Giulia attraverso il Pincio. Racconta: alla fine di febbraio l'università era stata sgomberata dalla polizia. Nei giorni precedenti lo sgombero, c'era stata calma. Tra studenti e alcuni professori si era realizzata una specie di coesistenza, il clima era colloquiale. «Fu il rettore D'Avack a volere la polizia» dice. «E gli studenti, alla polizia, replicarono subito con una grande manifestazione a via Nazionale. Io c'ero: i ragazzi furono aggrediti all'angolo di via Quattro fontane, con una carica completamente motivata. Quando, nel pomeriggio, parlai alla Camera, Taviani giustificò la carica sostenendo che gli studenti avevano ostruito il traffico: il che fra l'altro non era vero».

Dopo lo scontro di quel pomeriggio, la tensione montò molto. In serata gli studenti si riunirono per discutere appunto dell'occupazione della facoltà d'architettura. L'appuntamento fu fissato per il giorno dopo: «A piazza di Spagna. Io arrivai un po' in ritardo e mi misi a seguirli. Ma già prima di superare il Pincio capii che erano in corso scontri violentissimi e quando mi affacciai su Valle Giulia c'era una camionetta in fiamme. Lo scontro era molto duro, volavano cose di ogni genere. Andai nel mezzo della mischia e trovai alcuni studenti che conoscevo.

rale del mondo. E quelli caricarono, all'improvviso» (Castellano).

*Hanno impugnato i manganelli ed han picchiato come fanno sempre loro...*

Non tutti vedono una carica improvvisa: Roberto Rizonico ricorda un lancio inaspettato di uova e sassi: «Un compagno, simpatico e pazzo completo», racconta Pieri, si getta da solo all'assalto, fra lo stupore divertito di entrambi gli schieramenti, gridando «compagni, avanti!». «Noialtri restiamo fermi immobili, e i poliziotti lo accolgono a braccia aperte, stupiti, e se lo bevono. C'è stato un momento di eccitazione, per quella corsa solitaria verso il cordone di polizia, ma anche risate. Dopo un minuto, però, la cosa si fa seria: il vice-questore si mette il cordone tricolore al braccio, arrivano squilli di tromba e parte la carica. Carica violentissima, noi lanciamo tutte le uova, i poliziotti sfondano, il grosso degli studenti è ricacciato giù, nel terrapieno, per prati».

Il terreno di Valle Giulia diventa adesso il protagonista dei racconti: i prati su cui fuggiaschi ed inseguitori si rincorrono scambiandosi i ruoli, le scale su cui gli studenti si rifugiano irraggiungibili dalle camionette, i recinti delle accademie britannica e giapponese che si trasformano in rifugi accoglienti, la rotonda su cui le camionette ruotano all'impazzata terrificanti e impotenti.

*E all'improvviso è poi successo un fatto nuovo, un fatto nuovo: non siam scappati più non siam scappati più...*

«Io scappai sui prati... Ecco, questo fu fondamentale, voglio dire la configurazione del terreno, la sua dispersione e irregolarità. Anche i poliziotti furono costretti a spargersi sui prati, le cariche non avevano compattezza, i due schieramenti si confondevano, si mischiavano» (Castellano). Rizonico, rifugiato dietro la rete del centro giapponese, guarda la scena, osservatore non subito partecipante: «Da questa posizione privilegiata, perché faceva parte del casino ma stavo tranquillo dietro la rete, ho guardato le prime scaramucce. Mi sembrava una cosa molto strana, all'inizio presa come una spettacolo, anche perché non mi sembrava molto violenta».

Stavo con loro quando fui acciuffato da un commissario di polizia e quattro-cinque agenti. Era il dottor Improta, che mi disse: onorevole, cosa fa lei qui, è pericoloso, e mi trascinò dentro la facoltà: un poliziotto mi diede il moschetto nella schiena e un altro calci nelle gambe, per convincermi. Di fatto, fui sequestrato dentro Architettura fino alla fine degli scontri. Di questo episodio s'è ricordato anche un poliziotto che l'ha raccontato di recente a un quotidiano. S'è ricordato che quel giorno, siccome io ero medico e arrivavano feriti, mi feci avanti e dissi: Guardate, io sono medico, fatemi fare qualcosa. Mi mandarono al diavolo. Ai quali poliziotti erano stati colpiti da sampietrini e stavano male. C'erano anche molti studenti feriti seriamente».

Natoli fu rilasciato solo nelle prime ore del pomeriggio, nonostante le sue proteste. «Da dentro Architettura non vedevo nulla» racconta. «Sentivo solo che gli scontri continuavano. Ricordo che una ragazza della Fgci — la conoscevo — era in un angolo, picchiata. Appena fuori, andai subito alla Camera, discussi con i compagni. Quando ci fu la discussione, io parlai a nome del gruppo comunista. Nel gruppo c'era un atteggiamento singolare: alcune persone erano completamente d'accordo con me (anzi, rincaravano la dose); altre persone erano in disaccordo. Avevamo presentato interrogazioni sui fatti del giorno prima, in via Nazionale.

richiamava un pò un gioco». A De Angelis vengono in mente i film di John Ford, col nitido schieramento delle forze in campo, a Castellano «una partita di rugby al rallentatore»: nel '68 a Valle Giulia, precipitano tutti questi elementi scenografici, e fermano l'immaginario; era una situazione in cui rimano una possibilità di esprimere antagonismo in una maniera, diciamo pure, abbastanza leale» (De Angelis). È un evento sportivo (di qui il tema che ricorre, dei poliziotti vecchi, «poco allenati», lenti), spettacolare, anche ludico, persino con una dose di fair play.

«Per due o tre volte, noi torniamo verso la gradinata, e loro ricaricano. Su e giù. Ma queste altre cariche sono sempre meno violente, i poliziotti si sono stancati. Si distanziano l'uno dall'altro, restavano isolati... E così hanno cominciato a prenderle. A prenderle, una cosa mai vista» (Pieri). «Cioè loro erano veramente delle pippe — erano buffi, erano brutti... Capisci? Loro non si aspettavano, non si aspettavano il terreno, non si aspettavano il tipo di scontro... È vero però che la polizia fa presto ad adeguarsi, questa è l'altra lezione; cioè basta far una leva di poliziotti più allenati, basta inventare il blindato... Lì io mi ricordo solo una grande allegria; mi ricordo solo il contrattacco» (Mordenti). Era la dinamica di una guerriglia, piccolissima certo, senza niente di particolarmente drammatico e violento, però era una battaglia. Nessuno se ne andava. Tornavano indietro e continuavano ad andare all'assalto e non s'era mai visto dei manifestanti dispersi che rimangono sul posto, si riuniscono e vanno di nuovo contro la polizia. Era questo l'elemento che colpiva tutti noi; anche perché nessuno l'aveva organizzato, né predeterminato, né voluto.

*E caricava giù la polizia ma gli studenti la cacciavano via...*

Rizonico. Mi è sembrato un momento unico per questa capacità e voglia di non scappare. Pure io, che stavo dall'altra parte della rete, mi sono sentito in dovere di andare di là e partecipare a questa cosa. Sul momento, ho visto questa polizia che si arrendeva e mi è sembrato come l'avverarsi di un sogno. L'unico fatto era che era come se a un certo punto avessi trovato la forza di non correre, di non scappare.

Risposero Taviani allora ministro degli Interni) e Gui (della Pubblica Istruzione). Il dibattito si svolse così: parlò prima Taviani e fece un discorso in cui diceva di disordini gravi. Non accennò minimamente agli scontri di Valle Giulia. Sosteneva che la carica contro il corteo di via Nazionale c'era stata perché intralciava il traffico. Io smentii la loro versione. Chiesi se il ministro della Pubblica Istruzione aveva qualcosa da dire. Lui disse poche parole ribadendo le cose che aveva detto Taviani, promise che si sarebbe fatto uno sforzo per approvare la riforma universitaria o almeno lo stralcio di un certo numero di articoli. Io risposi, attaccando violentemente sia Taviani che Gui, smentendo del tutto la loro versione, citando testimonianze di professori. Questa è la mia esperienza di quel giorno».

Natoli conclude così. Ma poi torna agli scontri, di «quel giorno», all'impressione che ne ebbe. «Ciò che contribuiva a dare l'idea di scontri molto violenti era la camionetta che bruciava, vista così, dall'alto. La memoria mi rimanda con eguale forza solo gli scontri a Piazza Colonna, dopo l'attentato a Togliatti. Quanto al numero di chi realmente si batteva, quando ho visto la scena dall'alto io ho avuto l'impressione che fossero qualche centinaio: né migliaia né poche decine come poi magari si disse, ingigantendo o riducendo. Ma quel che conta è che Valle Giulia impressionò molto. Dalla Federa-

zione romana ci furono, dopo, alcune espulsioni (a cui io mi opposi). Perché, come dicevo prima, il Pci — è vero — una chiara posizione frontale non la prese mai. Tutte le volte che vi furono scontri con la polizia, sempre — almeno sul giornale — prese posizione per gli studenti. Ma quello che non tollerava, invece, era che ci fossero compagni del Pci o della Fgci che partecipavano attivamente a quegli scontri. La posizione del Pci era: rendere compatibili le richieste degli studenti con il progetto di riforma dell'università presentato in parlamento. E basta».

Poi Natoli ci ritorna su e precisa: «Nel gruppo dirigente c'era chiaramente una divisione. Longo aveva una sua posizione che culminò nel noto articolo vicino agli studenti su «Rinascita». In seguito riceverà una delegazione del movimento, poco prima delle elezioni: Scalzone stesso pubblicherà un opuscolo in cui chiederà agli studenti di votare Pci. E dell'incontro con gli studenti sarà stampato sul giornale un resoconto favorevole. Ma dopo le elezioni successe un fatto interessante: «Rinascita» pubblicò un durissimo attacco di Amendola a coloro (dunque anche a Longo) che civettavano con gli studenti. Insomma, dopo le elezioni, i moderati riechero il sopravvento nel Pci. E su questo influi non poco, forse, anche l'esperienza del maggio francese».

D. S.

## MEMORIA

I giovani comunisti  
egli studenti

A Franco Russo, ex-leader del movimento studentesco della facoltà di Lettere e Filosofia di Roma, attualmente deputato di Dp alla Camera, chiedo quali sono state le specificità «romane» dell'area politica che poi confluirà nel movimento studentesco, fino ai fatti di Valle Giulia.

«Credo soprattutto il dibattito politico che si sviluppa nella Fgci in tutto l'arco degli anni '60. C'è nella Fgci romana la presenza in quegli anni, siamo nel '61, ma anche nel '62 e '64, a ridosso cioè del centro-sinistra, tutta una generazione antagonista, che risente anche del protagonismo operaio in una città «nemica» come Roma. Tra i giovani comunisti, e soprattutto poi in Città Futura, la rivista teorica dell'organizzazione, prende piede una cultura che punta all'aperto sganciamento dalla riflessione storica togliattiana. Il riferimento teorico di quest'area erano allora i corsi universitari su Marx di Galvano Della Volpe. In Fgci poi maturavano spinte antimperialiste, con forme di radicamento nelle scuole e nella gioventù operaia delle zone popolari della città, come Casilino, la Flaminia, la zona Nord e tra i giovani studenti della Salaria. La svolta vera fu l'anno '66, con il IX congresso del Pci e la battaglia, rientrata, della sinistra ingraiana. Ci fu una frammentazione del dibattito interno e una crescita di punti di aggregazione esterna. Era nata nel frattempo a Roma La Sinistra di Lucio Colletti. Nel novembre '67 nasce, un mese dopo l'assassinio del Che, il centro Che Guevara: se nel '66 le mobilitazioni antimperialiste avevano avuto come centro i temi dell'Algeria e di Cuba, nel '67 siamo al Vietnam. La cultura che promuove questo importante punto di riferimento, s'intreccia fortemente in questa fase al dibattito interno al Pci proprio sulla critica dei «molti Vietnam» di Ernesto Che Guevara, e alle polemiche emergenti sul ruolo alternativo della Cina. Era nata fra l'altro l'organizzazione Tricontinental, che rilanciava nel cosiddetto Terzo mondo, le tematiche guevariste e castriste. Il Centro Che Guevara, la cui sede era a Trastevere, venne fondato dal Gruppo dei 39 (Cecchini, Marcello Flores, Braschi, etc), dai giovani dello Psiup di cui era responsabile Rescigno, e da una parte della Fgci. Anche Franco Piperno era stato della Fgci e aveva partecipato al congresso del '66».

Fu davvero e concretamente importante questo gruppo? E come influi sugli sviluppi successivi?

«È importante perché per la prima vol-

## UNA PARTITA DI RUGBY AL RALLENTATORE



ta una componente politica in città si configura non più dentro i partiti, ma all'esterno e perdipiù emerge allo scoperto la sinistra del Pci e dello Psiup. Il clima nel Pci e nella Fgci nel frattempo è davvero cambiato: io vengo espulso dal Pci, e poi dalla Fgci (segreteria Petruccioli), proprio nel novembre '67. Siamo alle soglie delle occupazioni dell'università. Girava intanto a Roma il documento dell'occupazione dell'università di Torino. Tutto comincia con l'occupazione delle facoltà della Sapienza il 2 febbraio 1968: nell'aula VI di Lettere si ritrovano le stesse componenti politiche in fermento nel '67, che incontrano altre tendenze che non provengono dai partiti della sinistra e insieme, e per la prima volta, un movimento di massa che discute della condizione dello studente. Ecco dunque alcuni dati fondamentali dei primi mesi del movimento studentesco a Roma: dovendosi confrontare con gli studenti della più grande università d'Italia quello che emergeva non era certo una sola idea guida e tanto meno un solo leader. Le assemblee erano più vere, più partecipate, la gente poneva problemi, pretendeva risposte. Anche il «servizio d'ordine» era sempre discusso, certo con qualche precauzione, collettivamente. Il movimento era in sostanza democratico e insisteva realmente sull'organizzazione dei consigli di facoltà e sulla rappresentanza diretta; chi veniva alle assemblee decisionali era sempre delegato delle assemblee di facoltà che erano appunto strutturate in consigli

«Poi è arrivato un pulmino o una jeep dei carabinieri. Si sono fermati, e immediatamente sono stati presi a sassate da tutte le parti. E questi, dentro una macchina, con quel vetro che si è pure rotto, sono stati presi dal panico, sono scesi e sono scappati verso gli altri poliziotti. La macchina senza freno a mano, piano piano se n'è andata giù e si è rovesciata o andata contro un albero, e qualcuno ha tentato di incendiarla» (Rezonico). «La camionetta è stata abbandonata e una volta abbandonata è stata incendiata. Questa è la camionetta in fiamme di Valle Giulia che si vede nelle foto, nei filmati. E appunto là ricordo un compagno che si dedicò con particolare vigore a cercare di rompere un faro; e passò in questa attività circa un quarto d'ora, venti minuti, e non riusciva a romperlo. E questo è un compagno letteralmente dolce e pacifista» (Mordenti). «Un fatto nuovo: non siam scappati più», cantava Paolo Pietrangeli. «Tirammo sassi, anch'io per la prima volta», dice Lucio Castellano. C'è sorpresa, «Già il fatto che arrivati lì, quasi a freddo si tirassero questi sassi, queste uova, si provocasse così, mi era sembrata una cosa strana. Poi lo strano era che non si accettava che questa logica, che loro avevano fatto una carica e quindi ci si disperdeva, punto e basta», (Rezonico), ma non il senso di un salto brusco: «Forse lì il problema è la teoria delle catastrofi: ci stanno dei granelli di sabbia che precipitano, un granello va prima dell'altro, a un certo punto viene giù la diga, no. Ecco, forse Valle Giulia è il momento in cui questa scoperta della lotta, dura diciamo, della lotta in prima persona, senza mediazioni, antistituzionale, diventa coscienza di massa» (Mordenti). «C'è stata anche parecchia paura da parte di chi non era abituato» (De Angelis). Per una parte dei ragazzi, questa è almeno in parte un'iniziazione; per altri, sta in una sequenza aperta con le manifestazioni antiimperialiste e antifranchiste e la morte di Paolo Rossi (Raul Mordenti: «L'iniziazione nel

senso dello shock per me non fu il '68 ma fu Paolo Rossi. Mi ha fatto diventare compagno, nel senso che ho visto i fascisti, ho preso le botte, mi sono posto il problema se rispondere o non rispondere, perché questi erano professionisti, un po' tenevano fermi e un po' menavano, una cosa molto scientifica e sconvolgente. E poi molto più sconvolgente per me che in fondo ero un giovane democratico, rivolgersi alla polizia e vedere che questi erano d'accordo con i fascisti, no», una sequenza che sarà continuata fino al '77 («Nella memoria tutte queste cose si sovrappongono. Difficilmente queste cose riescono a venire fuori comparandosi e non rimbalzando reciprocamente», De Angelis). Così, De Angelis vive «una mattinata molto violenta, ma dove tu non ti aspetti una fuclata»; anche a lui i poliziotti appaiono sorpresi, lenti, impacciati dai cappotti «gli davano fastidio nel muoversi, sudavano subito», messi in scacco e umiliati. «Maria Rossi» invece («io ero molto giovane ed era la prima volta che facevo politica») rimane «sbalordita dalla ferocia della polizia»: le manganellate, cui alcuni sono abituati e che altri impararono a confrontare con la P 38, sono per lei una lacerazione culturale: «io mi sentivo una borghese, figlia di borghesi, e non avrei mai immaginato che la polizia, che in fondo sentivo come, sì, la rappresentanza del potere, ma anche come in qualche modo legata a quella che era la mia classe sociale — doveva tutelare l'ordine, a difendere anche... Sentivo che c'era qualcosa che non mi tornava, cioè che io, borghese, venivo menata. Mi ricordo che una delle frasi che si diceva era «ma, danno le botte in testa», cioè «ci fanno male», non è un'azione di contenimento ma proprio di violenza, per farti male. E quello che mi colpiva era che la gente aveva la faccia sporca di sangue». «Ho ancora la sensazione di questi che sparano i lacrimogeni a parabola, in maniera estremamente ingenua», dice De Angelis; «è la prima ed unica

di facoltà, di sezione, di intervento esterno, come quello sui medi. E il comitato di agitazione delle facoltà occupate era eletto democraticamente. Questo per dire che il sostegno fu di massa e che i gruppi dirigenti erano composti realmente da migliaia di persone. Quasi da subito cominciarono a Lettere occupate anche la nostra iniziativa nel sociale, con il consiglio d'intervento nei quartieri e sui cantieri edili».

A questo punto esplose Valle Giulia. Che cosa rappresentò, per il movimento di massa degli studenti, questo avvenimento? «Il fatto che cominciammo a trovarci di fronte all'iniziativa avversa del governo. Le facoltà occupate vennero in quei giorni disoccupate dalla polizia. Contro la polizia vennero lanciati sassi, i cellulari incendiati con stracci improvvisati. Fu una rivolta delle coscienze di fronte alla prepotenza di chi voleva negare il nostro diritto all'espressione e alla lotta. Una specie di volontà di affermazione politica e insieme una risposta a quella che sentivamo come una offesa del comportamento poliziesco dello stato. Con una caratteristica offensiva, indubbiamente diversa dalle tante manifestazioni antiimperialiste degli anni '60 dove pure la polizia aveva aggredito i manifestanti ricevendo magari risposte solo difensive; una caratteristica che ritrovammo subito nella rivolta operaia di Valdagno, contro lo strapotere dei Marzotto».

Tommaso Di Francesco

## LA POLIZIA SI RIORGANIZZA, INFURIA LA BATTAGLIA



volta in cui ho visto lacrimogeni che non superano i sei-sette metri. Nel '77 sparavano ad altezza d'uomo». Ma «Maria Rossi» li vede ad altezza d'uomo già a Valle Giulia: «era una cosa pesante, anche perché li sparavano bassi. Io tra l'altro era la prima volta che vedevo i lacrimogeni, ed erano micidiali». Dopo l'assalto alla jeep, sembra quasi che si apra una trattativa, «pareva che i poliziotti stessero trattando una specie di resa» (Rezonico). Ma sul tetto della facoltà compare una bandiera rossa, e davanti all'ingresso laterale c'è solo un velo sottile di polizia.

**Mordenti.** Quando loro sgomberarono avevano lasciato dentro un compagno che si chiama Pirzio Biroli. Il quale si fece chiudere dentro, con un altro, e quando vide il corteo questi salirono sul tetto sventolando bandiere, — siamo qui! siamo qui! Entrammo da questa porta che era sul fronte, guardando la facoltà a destra — una ventina, una trentina. E nel corridoio c'erano dei poliziotti, a cui Ore-ste fece — si Scalzone —, fece un appello molto divertente — adesso, ripensarlo adesso: cioè gli garanti l'incolumità se fossero usciti con le mani in alto. Ma testualmente. Non abbiate paura, non vi sarà fatto alcun male, uscite con le mani in alto. Anche loro erano molto sorpresi, devo dire. Però era divertente. Secondo me non era militare; era la forza della politica contro le armi, perché eravamo completamente inermi, però — eravamo convinti che avevamo vinto. Avevamo fatto tana.

Ma i giochi non sono fatti: superata la sorpresa della resistenza e contrattacco studentesco, la polizia si riorganizza, affluiscono i rinforzi e la battaglia si riaccende: «Dalla porta, che ci eravamo lasciata

alle spalle piena di compagni, invece dei compagni sono arrivati i poliziotti. Molto più incazzati di quando eravamo entrati. A quel punto ognuno ha cercato la salvezza per conto suo. Nei corridoi abbiamo cominciato a ammucchiare tavoli, panchetti incastrati uno nell'altro, tanto che a un certo punto la scena era ridicola. Da una parte c'eravamo noi, dall'altra due o tre poliziotti e ci tiravamo questi sgabelli: noi per impedire a loro di venire avanti, e loro in modo che noi gli dessimo il tempo di saltare questa barricata fittizia» (Rezonico). Alcuni sono presi; altri si mettono in salvo dalle finestre, e lo scontro continua all'esterno.

**«Maria Rossi».** Sono arrivati i gipponi che facevano i caroselli ed erano veramente pericolosi, perché a quel punto andavano a tutta velocità per disperdere i gruppetti di persone. Per cui noi ci mettevamo in alto; loro stavano sia nel piazzale davanti ad architettura, sia sotto, dove c'è il museo d'arte moderna e facevano i caroselli a sirene spiegate. C'era fumo, puzza, lacrimogeni; hanno bruciato macchine, un pullman. Non so come, perché ancora le bottiglie non c'erano; davano fuoco ai copertoni, che facevano un fumo terribile, e tra il fumo delle macchine e il fumo dei lacrimogeni non si capiva niente.

**Pieri.** Infine, una gran corsa dentro villa Borghese. Faceva caldo, ormai, e ad inseguirci erano carabinieri affaticati: a un certo punto, sto con tre o quattro compagni, ci fermiamo un momento e vediamo che dietro abbiamo solo un carabiniere. Allora gli grido: Uno di voi contro di noi, leviamoci la giacca e affrontiamoci da uomini, e la giacca me la levo davvero. Quello ci pensa un

attimo, poi comincia a spogliarsi per fare il Curia-zo. Senonché arriva di corsa un ufficiale prendendolo a male parole, che si rivestisse se no erano guai...».

«Arrivavano queste camionette ma non mettevano paura a nessuno, anzi venivano attese con un certo divertimento — c'è una foto bella in uno di questi supplementi di questa specie di anfitratto con la gente che aspettava, e sotto la polizia. Dopo partì un corteo, anche qui spontaneo, ma forte, non sconfitto, vittorioso, che si avviò per quella strada che va a piazzale Flaminio, quella strada alberata» (Mordenti). La partita volge al termine. «Il corteo di deflusso, dentro villa Borghese, avvenne in un clima d'incredibile esaltazione. Ricordo che c'era chi sventolava gli elmetti catturati ai poliziotti» (Castellano). I racconti del ritorno somigliano più al deflusso vittorioso dallo stadio, che a scene di guerriglia: i simboli e le parole militariste sono, in entrambi gli universi, metafore — sia pure, metafore che col tempo diventeranno pratiche letterali. «È stato un momento di grande euforia, di grande potere. La sensazione di essere molto forti, la sensazione di poter determinare il livello di scontro politico. Un senso di vittoria fortissimo: «ci siamo ripresi architettura, abbiamo riconquistato architettura» («Rossi»).

«Diciamo se devo simboleggiare con un episodio», conclude Raul Mordenti, «è il ritorno da Valle Giulia, il portiere di casa mia che sorride felice perché era giunta voce che avevamo menato la polizia. Un clima assolutamente irripetuto. Il portiere — ah, bravi Glie! avete fatta...».

# Gli studenti scoprono la faccia violenta dello stato

Marcello Flores

**Q**uasi un'intera generazione, tra l'inverno e la primavera del '68, conobbe lo stato. Non più lo stato indiretto e lontano delle elezioni (quanti studenti, del resto, votarono per la prima volta nel giugno di quell'anno) o quello della burocrazia scolastica e universitaria o quello che traspariva pomposo e inetto dalle veline pubblicate sulla stampa o dalle immagini ossessivamente ripetitive dei telegiornali. Ma lo stato immediato, lo stato dei poliziotti e dei carabinieri, dei giudici e delle carceri.

È certo un paradosso, di cui comunque è piena la storia, che la prima generazione interamente nata in democrazia e in democrazia cresciuta, abbia avuto il suo primo impatto collettivo con lo stato attraverso la faccia repressiva e ottusa di questo, e proprio mentre rivendicava più libertà, mentre chiedeva un allargamento della democrazia.

Alle generazioni precedenti, cresciute sotto il fascismo o nella crisi convulsa del primo dopoguerra, si era potuto rispondere, dalla fine degli anni Quaranta alla metà degli anni Sessanta, che bisognava imparare a convivere con la democrazia, a guadagnarla, e che l'eredità di un passato non esemplare pesava pur sempre in modo cospicuo nelle istituzioni e nella vita pubblica, nella psicologia collettiva e negli stessi comportamenti individuali.

## Stupiti e sorpresi

Giustificazioni e menzogne del genere non erano più possibili verso chi, da bambino, aveva respirato spesso inconsapevolmente l'aria incandescente del 18 aprile '48 o della legge truffa del '53; verso chi, ragazzo o adolescente, aveva assistito al luglio '60 e aveva letto qualche anno dopo sul più antico giornale degli oppressi: «da oggi siamo più liberi» (così l'*Avanti!* aveva titolato l'inizio del primo governo di centro-sinistra). Questa generazione nata nella democrazia, alla democrazia credeva, malgrado essa venisse quotidianamente disattesa e vilipesa, e per quanto la si cercasse di introiettare nella coscienza giovanile con una retorica che avrebbe scoraggiato chiunque.

Già negli anni precedenti al '68, gli ultimi due soprattutto, minoranze sempre più ampie di studenti avevano fatto i conti, per la prima volta, con il braccio armato dello stato. Era un braccio violento non solo per i modi che usava, assai più comprensivi del resto verso gli studenti che verso gli edili o i braccianti o i giovani operai; ma per le occasioni in cui decideva di dar mostra di sé. In queste occasioni era sempre intervenuto a sostegno dei mascalzoni e farabutti di tutto il mondo, si trattasse di Ciombe e degli assassini di Lumumba o fossero i colonelli greci, gli uccisori di Grimau e i torturatori dei patrioti spagnoli o i marines che sbarcavano a Santo Domingo e poi, sempre più ferocemente, nel Vietnam. Ed era lo stesso braccio violento che aveva cercato di stroncare le prime occupazioni universitarie degli anni Sessanta.

All'inizio del '68, tuttavia, erano una minoranza gli studenti consapevoli di tutto questo, capaci di congiungere fatti così diversi in un'unica interpretazione. In quell'anno essi divennero la maggioranza: prima stupiti e sorpresi dell'ottusità con cui Gui e tutto l'establishment politico rispondevano alla richiesta di un nuovo sapere e di una nuova partecipazione; poi sorpresi e irritati dalla stupidità e dall'arroganza dei rettori, dei questori, dei commissari di polizia che cercavano congiuntamente e inutilmente di svuotare le aule e chiudere le università ai loro unici e legittimi fruitori; poi irritati e arrabbiati per i divieti, per le proibizioni,

per gli abusi, per le prepotenze, per le manganelle, per i fermi, per le prime denunce e i primi arresti; sconvolti e furibondi, infine, quando la repressione poliziesca e giudiziaria sembrò l'arma prescelta dal potere, quando il pestaggio e la caccia all'uomo sembrò diventare la norma alla fine di ogni manifestazione ed anche nelle stanze delle questure e dei commissariati, quando non addirittura durante gli interrogatori degli arrestati.

Fu questa risposta dello stato, che continuò con alti e bassi allargandosi ormai agli operai e al resto della società e raggiungendo il punto di svolta tragico ed emblematico con la strage di piazza Fontana e l'assassinio di Pinelli nelle stanze della questura di Milano, che costituì l'orizzonte entro cui si maturò e si consolidò la coscienza istituzionale di una generazione.

## L'offesa morale scatena la rivolta

Il modo in cui gli studenti conobbero lo stato nel '68 non va certo drammatizzato. Visto con l'ottica degli anni successivi, con il filtro della violenza diffusa di cui saranno parte mafia e terrorismo, morti sul lavoro ed eroina, stragi fasciste e complicità dei servizi segreti e dei corpi di polizia, leggi liberticide e carceri da vergogna civile, esso può anzi sembrare solo un momento spiacevole nel romanzo di formazione del cittadino del moderno stato italiano repubblicano. Due precisazioni sono allora necessarie.

Se certo è talvolta fuorviante giudicare un periodo o un fenomeno sulla sola base della consapevolezza e della coscienza dei protagonisti, è assolutamente impossibile comprenderli sulla base di una lettura tutta a posteriori, di valori, idee e considerazioni che nascono dopo e si nutrono di una realtà tutta diversa.

Ciò che colpì in modo traumatico gli studenti nel '68 fu la scoperta diretta che la violenza esisteva e che spesso era ottusa e gratuita. Nessuna stupidità ideologica poteva giustificare quella risposta a quelle richieste, e si cominciò a dubitare che anche altre risposte ad altre richieste (quelle dello stato a quelle delle classi subalterne e sfruttate, degli emarginati e dei diversi) dovessero trovare una spiegazione che mettesse in discussione il modo di esistere delle istituzioni pubbliche.

Gli studenti, che relativamente parlando erano dei privilegiati, si trovarono così ad essere repressi proprio quando proponevano una attenuazione dei privilegi che andasse di pari passo con una crescita di libertà in tutta la società. Il senso di «offesa morale» (che per Barrington Moore costituisce spesso una causa di rivolta più potente di condizioni materiali inaccettabili e insostenibili) fece quindi cortocircuito con le concrete offese subite, e preparò il terreno ad una visione delle istituzioni e ad un rapporto con lo stato che andò sempre più peggiorando.

L'esperienza personale e collettiva concorrono in modo determinante a formare convinzioni, credenze, atteggiamenti, a modificare o rafforzare valori e miti. Fatti dimenticati e, in una prospettiva storica, marginali (la stazione di Pisa o piazza Cavour a

Roma, le percosse ad Antonio Russo in carcere o l'accanimento giudiziario contro Guido Viale) acquistarono valore dirompente per la coscienza di larghi gruppi proprio perché inseriti in un contesto che non va dimenticato (e che abbiamo già delineato con una certa ampiezza).

Per gli studenti del '68, tuttavia, lo stato non fu solo polizia e magistratura. Fu anche, in misura certo inferiore, istituzioni e partiti. Fu carcere e manicomio, famiglia e chiesa, ma anche democrazia cristiana e partito socialista, ed in modo più limitato e contraddittorio, persino partito comunista.

Solo la successiva ottica gruppuscolare o quella del rinnovamento comunista dei primi anni Settanta può infatti far dimenticare che le accuse di qualunque tipo che i giovani comunisti lanciavano agli studenti (alternandole ed intrecciandole a quelle di provocatori) avevano il loro fondamento nella netta ostilità che la maggior parte degli studenti nutriva verso le forze politiche nel loro complesso, comunisti compresi. Era ovviamente incomprensibile ed anche offensivo, per le strutture burocratiche della Fgci, che migliaia di giovani in gran parte ignari di Gramsci e di Lenin, osassero mettere in un sol calderone tutti i partiti dell'arco costituzionale, dando all'espressione extraparlamentare un carattere di autoidentificazione che andava preso alla lettera.

## Il Pci è nel sistema

Il '68 fu anche l'incontro di minoranze iperpolitizzate e critiche della sinistra ufficiale, con larghe masse di studenti precedentemente estranei alla politica. Queste ultime accettarono ed anzi imposero subito il terreno *politico* come terreno adeguato alle loro esigenze e ai loro obiettivi. Ma lo fecero pretendendo (e in questo alleandosi ad alcune avanguardie e isolandone altre) di mantenere un carattere antipartitico che creava naturalmente problemi soprattutto alla sinistra. Questo rapido processo di politicizzazione, d'altronde, che in molti casi era la formalizzazione di un atteggiamento politico radicalmente altro già preesistente sia pure in modo confuso, si fondava proprio sulla richiesta e sulla necessità fortemente avvertita di cambiare il modo di essere della politica, il modo di essere delle istituzioni democratiche uscite dalla Resistenza (e delle quali si respingeva in blocco la retorica difesa d'ufficio a cui partecipava anche il Pci).

Gli studenti si sentivano non rappresentati epperò desiderosi di autorappresentarsi. Era quindi ovvio che proprio nella fase iniziale e più acuta del movimento, nella fase in cui dalla coscienza della propria esistenza si passava alla volontà di mostrare la propria soggettività che si andava acuendo nell'incanto/scontro con lo stato e le sue articolazioni, fosse più netto il conflitto e l'opposizione con lo «stato dei partiti» e con il suo sistema, di cui il Pci appariva garante e parte integrante. Ingenuità e settarismo convivevano certamente all'interno del movimento, e gli schematismi con cui si affrontava il tema dello stato e quello, ad esso collegato, dei partiti, non furono certo estranei agli sviluppi del movimento.

La coscienza dello stato che una generazione acquisì in quell'anno non può tuttavia andare ridotta a questi aspetti secondari. Come sempre avviene nella storia è l'immagine che lo stato dà di se stesso quella che ottiene il sopravvento nella coscienza delle persone. Quella offerta, in quei primi mesi del '68, fu l'immagine del fallimento di una democrazia che aveva appena trent'anni.

# Non solo maschio. La presenza ambivalente delle donne nel movimento

Luisa Passerini



## ANNI SESSANTA Albori femministi

Tra gli omaggi sinceri o ipocriti che questo ventennale del '68 elargisce a piene mani c'è quello, ritornante, alle donne e al femminismo. Come se, metabolizzato il trauma della separazione delle *compagne*, e fiera piuttosto di poter esibire il fiore all'occhiello di uno spezzone di radicalismo sopravvissuto agli anni del riflusso, la memoria politica raccogliesse le donne, gratificandole perfino di diversità e autonomia, ma pur sempre riconducendole a sé, sorelle ribelli ma *nate di uomo*: novella costola d'Adamo. Da figura della denuncia l'Angelo del ciclostile diventa così figura dell'*eccezione* da una tradizione a cui tuttavia appartiene e ritorna.

Occorre dunque smontare anche questo toppo della memoria, restituire a un luogo comune lo spessore di una storia

**H**o ascoltato le storie di vita di quasi quaranta donne che hanno vissuto il '68 in varie città d'Italia. Le ho confrontate tra di loro e con storie simili raccolte in altri paesi, nel corso di una ricerca internazionale. Le ho discusse con altre donne in un seminario dedicato in particolare a esperienze di donne nel '68 torinese. Ne è emersa la complessità di una storia finora non scritta che in minima parte.

Il '68 sembra contenere una spinta negativa rispetto alle madri, nelle donne e negli uomini. Le prime dicono che avrebbero fatto qualsiasi cosa pur di non somigliare alle figure subordinate, sottomesse, silenziose oppure vistosamente emancipate su modelli maschili (la donna politica, la vamp) della generazione precedente. I secondi dicono di aver scoperto tardi l'influenza delle proprie madri sulla loro personalità e la loro vita. Il padre, come figura da criticare, sostituire, annientare, domina le rappresentazioni del movimento degli studenti, almeno a prima vista.

Più da vicino, quel movimento mostra altri caratteri: ha rivalutato gli aspetti immaginali, soggettivi, emotivi della nostra cultura, contro l'onnipotenza patriarcale. Aspetti «femminili», ha detto qualcuno, nel senso appunto di elementi contrapposti a una prevalenza del potere esterno, della scienza tradizionale, dell'autorità costituita. La stessa valutazione dell'unilateralità — quindi il rinvio, almeno su un piano di principio, all'individuo — accentua implicitamente la rilevanza del genere, anche nel far politica.

Questa è una prima ambivalenza dei movimenti del '68, che ne conoscono altre, su questo stesso terreno, come la proclamazione della democrazia diretta contro il sistema rappresentativo, e una serie di pratiche elitarie e autoritarie, ad esempio nel modo di gestire le assemblee. Oppure l'opposto: l'avvio di pratiche con valenze democratiche accanto all'incapacità di trarne le implicazioni teoriche. O ancora: la fiducia nell'uguaglianza senza l'attenzione ai mezzi per metterla in pratica.

I racconti delle donne contengono tutte queste ambivalenze e in più quelle derivanti da se stesse e dalle loro esperienze successive, di movimento o individuali. Alcune accentuano del '68 un ricordo di disagio, di non comprensione, di eterodirezione. Tra gli spunti al disagio citano l'obbligo alla cosiddetta liberazione sessuale, la difficoltà di esprimere pareri discordanti, ma soprattutto la mancanza di parola e quasi di sentimento nell'avvertire il disaccordo. Pochissime — forse solo due — parlano soltanto di disagio. Le altre lo datano, a cominciare da un certo momento, magari anche prestissimo, però successivo all'aver sperimentato momenti di apprendimento, di socialità rivitalizzante, di impegno politico nuovo.

Altre raccontano vicende di donne «eccezionali». Emancipate già prima del movimento, abituate ad essere «l'unica donna» in riunioni e attività politiche o culturali. O emerse attraverso il movimento a essere capi, più raramente, o quadri intermedi, caso più fre-

che non procedette solo, o linearmente, da una separazione di metà, da quell'effetto di discriminazione, diversità e estraneità che dentro la militanza politica sessantottina rivelò le donne a se stesse disuguali tra chi predicava uguaglianza, sfruttate tra chi e da chi combatteva contro lo sfruttamento, e tolse loro l'illusione che la lotta comune con gli uomini per una società libera avrebbe automaticamente sprigionato anche liberazione femminile. Non c'è dubbio: il movimento del '68, e in Italia la militanza nei gruppi subito dopo, è stato un potentissimo fattore scatenante della «presa di coscienza» femminile, una grande occasione di socializzazione anche per le donne e fra le donne, un immediato luogo di sperimentazione della disuguaglianza rispetto all'uomo sul piano del potere e del possesso del linguaggio, un potente acceleratore di emancipazione, via partecipazione politica, e dunque un altrettanto potente rivelatore delle contraddizioni che dentro l'orizzonte emancipatorio si aprivano.

Non è questo in discussione, come innumerevoli biografie femminili dimo-

## COMPRESAENZA DI UNILATERALITÀ E UNIVERSALISMO

quente. Soprattutto le prime ricordano l'assenza di riconoscimento, nel '68, da parte delle loro compagne, più o meno di base. L'invidia, la gelosia, la competizione circolavano tra le donne a proposito dei rapporti di potere. Il ricordo si fa particolarmente amaro per quelle che dopo il '68 proseguirono una strada che ne derivava, pur essendone assai diversa: la politica dei gruppi, il rapporto operai-studenti, i tentativi di fondare nuovi partiti o comunque di partecipare organizzativamente a processi rivoluzionari. Le donne passate attraverso questa esperienza dicono di aver avvertito odio e rancore quando più tardi si avvicinarono alle «femministe» e ritrovarono talvolta le loro antiche compagne.

Spesso corrisponde al ricordo del disagio una tesi, che interpreta il movimento delle donne come del tutto diverso e nuovo da quello del '68, non anticipato in nulla da quest'ultimo, considerato irrimediabilmente maschile e prevaricatorio. Invece l'esperienza dell'emancipazione attraverso la politica suggerisce toni di scoperta di sé, anche come donne, nello stesso '68, non senza contraddizioni, sofferenze, parzialità. Queste donne rivendicano una continuità del loro percorso verso l'autocomprensione, pur ammettendone le fratture interne.

Come se il quadro non fosse abbastanza variegato, le traiettorie personali disegnano un ulteriore campo di posizioni, che potrebbe a buon diritto essere definito intermedio. Ci sono donne che parlano del '68 come di un momento in cui si sentirono in scena, di fronte alla propria generazione e a una più vasta comunità, pur non avendo avuto ruoli di particolare evidenza nel movimento. Alludono a una partecipazione politica che non si era mai data in simile quantità per le donne, almeno rispetto a quella tradizionalmente conquistata. Ma si riferiscono anche alla diversa qualità di una politica che includeva cambiamenti radicali nel modo di vivere lo spazio e il tempo, i rapporti con la famiglia e con i coetanei. Si trattava di una nuova forma della politica, legata al quotidiano, alla soggettività, capace di mescolare il gioco e il lavoro.

In questo spazio intermedio si accenna a duplicità: di provare nuove forme di libertà in pubblico (il fumo, le parolacce, l'atteggiarsi fisico) e di avvertire confusamente che poteva esserci dell'altro; di alternare sicurezza e insicurezza, a seconda dei momenti e delle situazioni; di scoprire molto nella sessualità intesa come curiosità e conoscenza, ma talvolta troppo o troppo poco sul piano dei sentimenti. Allora cominciarono anche grandi amori, dice la memoria, forse sollecitati da uno stato di innamoramento collettivo.

La pretesa che mi piace di più nelle donne che si collocano al centro dell'ambivalenza è quella di insistere sulle continuità, e in particolare sull'affermazione che le donne sono sempre esistite, come donne, anche prima dell'avvento di movimenti, teorizzazioni, prese di coscienza collettive. Sono esistite come donne anche se in parte negate o con solo parziale consapevolezza. Questo sguardo, ostinatamente volto su se stesse, ritrova forme di solidarietà con altre donne anche in una storia aliena. Continuità inavvertita con le madri (la coscienza è soltanto una piccola parte della soggettività), amicizie, alleanze, convivenze con le compagne (le prime comuni di studentesse, spesso della provincia).

messa a fuoco dei «nuovi termini» della questione femminile e per la radicalità dell'analisi e della prospettiva teorica che indicano: quella radicalità autonoma rispetto ai paradigmi teorico-politici della sinistra — anche se le donne del Demau dichiaratamente si rivolgono anche a un esame critico di «tutte le teorie (dalla biologia all'antropologia alla psicologia alla mitologia alla sociologia critica francofortese) dalle quali si possa, con criterio scientifico, evincere una definizione della donna oggi» — che resterà la cifra originaria del femminismo italiano, che pure più di altri femminismi verrà attratto, nel decennio successivo, nell'orbita dei movimenti e dei paradigmi teorici della nuova sinistra. Due i punti salienti dell'analisi del Demau: la critica al concetto di «integrazione» femminile nella società, e la critica del «maschile» e del «femminile» come costruzioni culturali sovrapposte alla naturalità del dato biologico — sessuale, proiezioni del rapporto sociale di dominio dell'uomo sulla donna. Il primo punto parte da una critica diretta alle organizzazioni femminili tradizionali: la loro politica che vorrebbe promuovere l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, in nome della loro emancipazione dal ruolo domestico — riproduttivo, ma insieme «tutelata» questo ingresso con leggi (come quella sui congedi per maternità) che riconfermano la priorità di quel ruolo, è spia della contraddizione ineliminabile della prospettiva emancipazionista. Contraddizione confermata dall'analisi teorico-culturale: integrazione della donna nella società così

Il quadro in cui tutto questo acquista senso è che ci sono tanti modi di essere soggetti femminili e tanti modi di contribuire ai processi di soggettivazione propri e delle altre. Che non ci sono modi privilegiati o stabiliti a priori e che soprattutto nessuno o nessuna può decidere per le altre. Che il femminile altro non è che la specificità di ciascuna donna, quindi qualcosa da inventare e costruire a mano a mano che si debella la difficoltà di accettare se stesse. Il riconoscimento delle differenze, e in particolare della propria differenza, cresce insieme con l'accettazione, altrettanto difficile, delle uguaglianze.

Sarebbe ingiusto — e anche piuttosto noioso — stroncare le ricerche e i dibattiti che potrebbero nascere da questo insieme di ambivalenze, definendo subito il rapporto tra movimento del '68 e movimenti (politici, sociali, culturali — formali e informali) delle donne. A me pare che i due condividano alcuni aspetti molto importanti: la compresenza di unilaterali e universalismo; l'insistenza sulla presa di parola e sulla propria situazione; l'atteggiamento antistorico, per citarne solo alcuni. Le forti contraddizioni del '68 ne fanno un antecedente poco desiderabile; la forza dei movimenti delle donne sembra rendere inutile qualsiasi antecedente. Ma le storie individuali contraddicono queste semplificazioni. E anche una riflessione che voglia unire al pensiero delle donne il peso delle tradizioni e la concretezza della storia non può ignorare la complessità attraverso cui passano le donne.

Sarah Evans, scrivendo nel 1979 *Personal Politics* (sulle «radici della liberazione delle donne nei movimenti per i diritti civili e nella nuova sinistra» statunitense), osservava che le donne giovani negli anni '60 erano arrivate a una coscienza femminista attraverso il coinvolgimento in altre cause, mentre negli anni '70 migliaia avevano seguito la strada opposta: si erano politicizzate sulla base della consapevolezza dell'oppressione di genere. Il linguaggio può già apparirci datato, ma rispecchia una dialettica di fondo nella costruzione del soggetto femminile: il trascorrere da sé all'altro e viceversa, a seconda della circostanza storica in cui si agisce. Le storie delle donne che hanno vissuto il '68 rievocano tale andirivieni, non rinunciando né al disagio né alla festosità che caratterizzarono il movimento degli studenti. Mi pare che sia questo messaggio bivalente o polivalente quello che può interessare le donne che sono giovani oggi e costituire un terreno di scambio tra esperienze ed età diverse.

La ricerca internazionale cui si è accennato è esposta in R. Fraser, D. Bertaux, B. Eynon, R. Grele, B. Le Wita, D. Linhart, L. Passerini, J. Stadt, A. Troger, 1968. *A Student Generation in Revolt*, Chatto & Windus, Londra 1988, mentre la parte italiana, che amplia le riflessioni sulle donne, si trova in L. Passerini, *Autoritratto di gruppo*, di imminente pubblicazione presso Giunti, Firenze.

Il seminario è stato tenuto all'Università di Torino, nell'ambito dell'insegnamento di Metodologia della ricerca storica, col titolo «Pubblico e privato nel '68 torinese: esperienze di donne», ed è stato organizzato, oltre che dalla scrivente, da Laura Derossi e Anna Nadotti.

ce di pensarsi e dirsi fuori dalle interpretazioni che il maschile ne ha dato: «È basandosi su se stessa, così liberata, che la donna potrà scoprire in sé e per sé una giusta, vera trascendenza». Eccezione fatta per un incontro, poco fruttuoso, con l'Udi attorno alla questione della legge per le licenze parto, nel '67, il Demau resterà fino al '70 un gruppo solitario di pura elaborazione teorica: vi parteciperanno una ventina di donne, tra cui alcuni nomi che resteranno di spicco nel femminismo milanese e italiano (Elona Rasi, Renata Sarfatti, Luisa Muraro, Zulma Paggi, Wanda Tommasi). La pratica politica verrà dopo, nel '70, quando dagli Stati Uniti sarà filtrata in Italia, importata a Roma da donne legate al partito radicale e a Milano da Serena Castaldi, fondatrice del gruppo Anabasi, la pratica dell'autocoscienza (inaugurata, per la storia, dal gruppo femminista Red Stockings fondato a New York nel febbraio del '68 da Shulamith Firestone, l'autrice de *La dialettica dei sessi*). Nel frattempo i testi fondativi del femminismo americano, da quello della Firestone alla *Politica del sesso* di Kate Millet, si saranno diffusi grazie anche al già citato gruppo trentino «il cerchio spezzato», nato nel '69 e composto, fra le altre, da Luisa Abbà, Silvia Motta, Elena Meda, Gabriella Ferri e Giorgia Lazzaretto, autrici de *La coscienza di sfruttata* che uscirà nel '72. Fra questi primi gruppi di Milano e Trento, ai quali nel '70 si aggiungerà quell'altro nucleo cruciale per gli origini del femminismo italiano che è «Rivolta femminile», cominceranno nel '70 i primi incontri continuativi, con le riunioni a Via Cherubini e la pratica dell'autocoscienza, nonché i primi contatti con i gruppi francesi di «Psycoanalyse et Politique». Ma su tutto questo occorrerà tornare. Ida Dominijanni

(I documenti del Demau, insieme con altri dei Collettivi femminili del movimento studentesco romano, del Movimento di liberazione della donna, di Rivolta femminile, del Fronte italiano di liberazione femminile, del Cerchio spezzato, sono pubblicati in I movimenti femminili in Italia, a cura di Rosalba Spagnolelli, Savelli, 1977. Una cronologia del femminismo milanese, con testimonianze diorette della protagoniste, è ricostruita in Dal movimento femminista al femminismo diffuso, a cura di Anna Rita Calabro e Laura Grasso, Franco Angeli, 1985. Ringrazio Lia Cigarini e Luisa Abbà per gli elementi di ricostruzione che mi hanno fornito direttamente.)

Ida Dominijanni

# Fuori delle mura cattoliche. I cristiani e l'incontro col movimento operaio

Filippo Gentiloni

## GRUPPISPONTANEI ELOTTE SOCIALI

A Bologna, il 25 febbraio 1968, si riunì il convegno nazionale dei circoli e gruppo spontanei di impegno politico-culturale, di matrice cattolica; tema: «Credenti e non credenti per una nuova sinistra in Italia». Il convegno nazionale era stato preparato da una serie di convegni regionali, tenuti fra il novembre '67 e il febbraio '68 a Rimini, Torino, Milano, Messina, Pescara, Modena, Viareggio, Roma, Pescara, Modena, Viareggio, Roma, Vicenza. Pubblichiamo una parte del documento preparatorio (lo si può trovare per intero su Questitalia, XI, 1968, pp. 121-125).

A Bologna il documento fu accettato come base di discussione dai rappresentanti di una cinquantina di gruppi. In seguito, sempre a Bologna, il 21 aprile 1968, il documento fu approvato definitivamente, divenendo la base dell'«Assemblea dei gruppi spontanei di impegno politico-culturale per una nuova sinistra».

Il Convegno guarda con viva partecipazione:

- all'azione di rivendicazione dei lavoratori estesa oltre il momento aziendale e contrattuale-salariale per conseguire obiettivi più propriamente politici e sociali, per rompere per esempio la segregazione dei lavoratori praticata nell'ambito delle strutture urbane, per eliminare la discriminazione attuata nei loro confronti nell'ambito della scuola e dei servizi sociali, per liberare dalla schiavitù tradizionale la famiglia operaia e contadina e la donna lavoratrice. Questi tentativi, attualmente svolti in organizzazioni confessionali, strutture cooperative e assistenziali e movimenti femminili fiancheggiatori dei partiti, debbono attuarsi in modo nuovo e liberato dai presenti condizionamenti;

- al sindacato come a una forza di base suscettibile di trasformare e allargare profondamente i propri fini istituzionali, in un quadro di radicali innovazioni nella società e nel sistema politico, ritenendo che la lotta di oggi all'interno delle organizzazioni sindacali (verso l'autonomia dai partiti, l'unità sindacale e l'incompatibilità delle cariche) potrà avere successo se saranno superate le attuali strutture e dirigenze confederali, attraverso la democratizzazione della vita interna, e quindi fornire ai lavoratori uno strumento rinnovato di lotta e di partecipazione, come una tra le premesse della revisione dei rapporti di potere nel sistema produttivo;

- al movimento studentesco e universitario che, nel momento stesso in cui va rendendosi autonomo da un

Quanti cattolici sulle scalinate di Valle Giulia il 1 marzo di venti anni fa? O a sociologia a Trento o alla Normale di Pisa? O a occupare le aule proprio della Cattolica di Milano? Tanti, ma era ed è molto difficile sia una quantificazione — d'altronde poco rilevante — della loro presenza, sia una loro qualificazione. Difficile per molti motivi, primo fra tutti il fatto che non si sa bene che cosa voglia dire cattolico. Tutti e nessuno. Qualche precisazione previa è necessaria, anche se apparirà pedante.

È bene limitare il discorso ai cattolici non soltanto battezzati, ma «impegnati» in gruppi, schieramenti, movimenti. Visibili, cioè, come tali: altrimenti il discorso diverrebbe fumoso, inafferrabile. Quali settori e gruppi, allora, entrarono nell'arena del '68? Una prima risposta, generica: le ali di sinistra del composito mondo cattolico, quelle che avevano ascoltato le lezioni di papa Giovanni e del Concilio. Quale più, quale meno. Qualcuna disintegrandosi nel movimento, come in seguito si dirà; altre mantenendo, anche se a fatica, la propria identità e spontaneità. Sinistra Cisl, dunque, ma anche sinistra Acli, ed altre «sinistre» fino ad allora interne, senza traumi, al mondo cattolico. Né bisogna dimenticare la principale delle sinistre cattoliche, quella sinistra Dc che formò al '68 uomini, slancio e idee (si pensi a quanto cattolicesimo era stato influenzato negli anni immediatamente precedenti al '68, dalla rivista democristiana di sinistra *Sette Giorni*).

## Cattolico, aggettivo pesante

Di queste «sinistre» cattoliche, alcune furono protagoniste, con il nome e cognome: penso ai metalmeccanici della Fim, e alle Acli della svolta che portò alla «ipotesi socialista» di Vallombrosa (1970). Molte altre fette di mondo cattolico lasciarono i nomi e cognomi di prima, preferendo la diaspora nel movimento, nei gruppi, nei partiti: l'aggettivo «cattolico», secondo loro, pesava troppo. Ma se alcuni soggetti si spostavano e altri svanivano, non pochi ne nascevano, pur con le caratteristiche sessantottesche della provvisorietà: gruppi spontanei, comunità di base, preti operai, ecc. Si veda il documento che in parte pubblichiamo accanto: fu redatto a Bologna, da circoli e gruppi spontanei riuniti a discutere su «Credenti e non credenti per una nuova sinistra in Italia» e fu firmato da una settantina di gruppi. Si era appena al 25 febbraio '68. Bisognerà parlare a parte della presenza del protestantesimo italiano, una presenza mille volte superiore, quantitativamente e qualitativamente, alla sua realtà minoritaria. Una presenza dalle caratteristiche ben diverse, d'altronde, da quella cattolica, non fosse altro perché non «ossessionata» né dalla pesantezza del mondo cattolico né dalla sua adesione alla Dc. Se ne possono leggere alcune interessanti testimonianze in *com-nuovi tempi* (1988, 4) in un recente numero spe-

astratto condizionamento ideologico e da un meccanico riferimento partitico, e cerca un organico rapporto con la classe operaia, lotta per una ristrutturazione generale dell'università e della scuola italiana nella prospettiva di una radicale trasformazione dell'attuale struttura del sistema sociale complessivo, attraverso agitazioni sempre più estese che comportano una contestazione globale ed articolata dell'attuale gestione delle strutture scolastiche sul piano dei rapporti di potere, della composizione della base sociale, della produzione culturale,

dell'organizzazione della didattica e della ricerca, e della qualificazione professionale;

- alla lotta popolare che, in collegamento con tutte quelle forze che in Europa e nel mondo negano la logica dei blocchi e le politiche di potenza, implica l'impegno contro le strutture politico-militari che all'interno dei vari paesi atlantici utilizzano i rapporti organici realizzati in sede Nato come strumento permanente di ricatto politico, di pressione conservatrice e di possibili scelte autoritarie, conseguentemente impone l'uscita dell'Ita-

cia dedicato, appunto, a «I cristiani e il '68: tra fede e utopia».

Con tutte le precisazioni del caso, si può dire senza timore che la presenza cristiana rappresenta uno specifico del '68 italiano. Non la si trova altrove, né negli Usa, né in Francia, né in Germania. Da noi tale presenza fu tale da meravigliare chi pensava ad un cattolicesimo moribondo o tutto rigidamente schierato alla difesa dell'esistente. Fra le pieghe di un mondo cattolico, pesante e maggioritariamente reazionario, si nascondevano invece energie fresche, inventiva, capacità di riflessione e di utopia. Perfino fra le pieghe della vecchia balena democristiana. Gente che era pronta a dare un contributo al nuovo perché sentiva fortemente il peso del vecchio, anche se ancora votava Dc: come facevano, d'altronde, don Milani e don Mazzolari e i cattolici fiorentini stretti intorno a La Pira.

Dalla presenza cristiana nel '68 italiano qui non possiamo annotare che qualche aspetto, parziale e insufficiente. Il discorso dovrà essere ripreso, da diversi punti di vista, complementari.

Si possono avanzare alcune tesi, discutibili, ovviamente: riguardano soprattutto il movimento operaio ma si tratta di un nodo centrale, al quale sono legati anche il '68 degli studenti e della chiesa.

I cattolici — prima tesi — che entrano a vele spiegate nel '68 sono portatori di due tendenze dialetticamente collegate insieme: vogliono uscire da un certo provincialismo nel quale si sentono stretti e sono affascinati dalla cultura del movimento operaio.

L'aggettivo cattolico — o cristiano — unito a vari sostantivi non regge più: partito, sindacato, movimento, cultura, scuola... Tutto ciò, e ben altro ancora,

## L'utopia cristiana

aveva fino a ieri portato il peso dell'aggettivo «cattolico», con la conseguenza che il mondo cattolico aveva rappresentato un orizzonte chiuso, autarchico, auto-sufficiente. Una città, contrapposta ad altre città, anche se, ovviamente, le mura di confine e di difesa non erano fortificate come un tempo. Molti cattolici vi si sentono soffocati e ne vogliono uscire, tanto più che le sentinelle non montano più la guardia alle porte come un tempo.

Fuori dalle mura cattoliche si aprono, si, deserti e acquitrini, ma c'è anche un'altra città che sembra promettente: la cultura del movimento operaio. Cultura, molto più che organizzazioni: sui partiti, i sindacati, ecc. la diffidenza cattolica nel '68 è ancora forte. Ma affascina il modo di pensare, di affrontare le questioni, di reagire: in una parola, la cultura di cui il movimento operaio è portatore.

Una cultura concreta, aliena dai bizantinismi e anche dalle deduzioni un po' astratte del pensiero cattolico

lia dall'alleanza atlantica, e comporta l'esaltazione dei valori pacifisti e antimilitaristi e in definitiva antiautoritari e antimperialisti che sono propri della tradizione della sinistra italiana;

- ad ogni altra azione di lotta per l'affermazione dei diritti civili non ancora realizzati nella nostra società, quali per esempio il divorzio, la parità familiare e civile della donna, l'obiezione di coscienza, la garanzia dei diritti dei cittadini nei confronti degli organi di pubblica sicurezza, e contro ogni tipo di discriminazione ancora esistente nel nostro Paese.

## IL PRETE DIVENTA OPERAIO

Il brano è tratto da *Prete operaio. Testimonianze di una scelta di vita*, Edizioni lavoro, 1985, pp. 62-63.

Trovare lavoro essendo prete ed avendo quarant'anni non fu impresa facile. Era il 1968. Seguivo tutti i giorni su *La Stampa* le offerte di lavoro, ma tutte le volte che mi presentavo mi sentivo dire: «Lei quanti anni ha? Che cosa ha fatto finora?». Io tentavo di inventare qualche cosa ma si scopriva facilmente che ero un transfuga da un altro ambiente. Trovai allora una formula che soprattutto presso gli artigiani aveva un certo effetto: «Lavoravo in proprio, ma gli affari mi sono andati male...». In fondo era vero! Ma era terribile scoprire che, a quarantadue anni, non sapevo fare niente.

Trovi alla fine lavoro in una fabbrica metalmeccanica, la stessa dove sono tuttora; avevano bisogno di un magazziniere e mi assunsero. Mi inserii senza dire che ero prete e la cosa passò liscia per circa otto mesi. Era una fabbrica particolare. Il capofabbrica all'assunzione mi disse: «Qui l'orario è dalle sette alle diciannove per il primo turno; il secondo turno è dalle diciannove alle sette. Abbiamo molto lavoro e necessità di consegnare. Se le va bene, se no...». L'impatto non fu facile e mi accorsi a poco a poco che in quella fabbrica di circa 600 lavoratori si parlava solo di lavoro e si lavorava soltanto. C'era gente che da dieci, quindici anni aveva fatto sempre quegli orari; erano larve di uomini. Qualcuno aveva fatto sempre il turno di notte.

Ero entrato al lavoro con l'intento di rimanere all'ultimo posto, nel silenzio e nell'anonimato, pensando alla vita di Gesù di Nazaret. Non volevo essere coinvolto in responsabilità sindacali: temevo di tornare ad essere un leader. Ma la situazione mi appariva talmente insostenibile che fui in qualche modo costretto a prendere delle iniziative che poco per volta finirono per coinvolgermi nelle attività sindacali. Iniziai un'azione di conscientizzazione con la gente: «Questo tipo di orario, dicevo, non vi permette più di vivere la vita di famiglia, non vi permette neanche di vedere la televisione, di leggere un libro, non siete più degli uomini ma delle bestie». Nessuno era iscritto al sindacato, non esisteva la commissione interna, non avevano mai scioperato...

Fu così che cominciai a farmi degli amici e mi accorsi che c'era un gruppo orientato a sinistra che soffriva questa realtà, ma da cui non era capace di venire fuori; c'era infatti una serie di

## L'ESPERIENZA DEI PRETI OPERAI



legami con il capofabbrica che aveva fatto venire molti operai dal suo paese dopo le famose alluvioni del Polesine del 1951: questo legame personale bloccava ogni iniziativa di lotta. Con un'azione lenta, durata un anno e più, riuscimmo a fare eleggere la commissione interna e a far scioperare gli operai sul problema delle pensioni, convincendoli che non era uno sciopero contro il padrone, che era una brava persona, ma per la pensione: si trattava quindi di uno sciopero contro il governo in cui il padrone non c'entrava. Tutti scioperarono e facemmo un comizio fuori dalla fabbrica con l'intervento del sindacato.

Ma quel giorno cominciarono i miei guai perché naturalmente si seppe che ero prete. Il padrone mi chiese di licenziarmi; disse: «Lei ha dichiarato il falso quando è stato assunto perché non ha dichiarato il suo titolo di studio; ci ha detto di aver fatto la terza avviamento al lavoro e invece è laureato. Poi lei è venuto qui a buttare all'aria lo stabilimento che era tutta una famiglia e che adesso è diventato un campo di battaglia. Qui il padrone sono io, lei se ne deve andare». Sottoposi la questione alla Commissione interna che minacciò lo sciopero e l'occupazione dello stabilimento. Di fatto, al momento in cui il padrone mi convocò per il licen-

tradizionale. I cattolici che passano il guado, mentre rifiutano l'integralismo (non è giusto derivare dalle pagine del vangelo le soluzioni ai problemi politici e sociali), apprezzano quel rapporto fra struttura e sovrastruttura che non sacrifica la seconda alla prima (il cattolico è più che vaccinato contro questo rischio) ma neppure sottovaluta la struttura a favore della sovrastruttura.

### Il «personale» religioso

I cattolici del '68 scoprono la positività della «classe». Alcuni compiono quella famosa «scelta di classe» che sarà al centro, ad esempio, delle Acli di Vallombrosa, delle comunità di base, ecc. Anche quelli che non compiono il salto scoprono però l'importanza e la latitudine della politica: non soltanto il personale, in genere; è politico ma è politico anche quel personale profondo e carsico che è il religioso. Perfino la chiesa è una realtà anche politica, e ha sempre e inevitabilmente fatto politica anche quando ha detto di non farla; anche — non soltanto — su questo metro va misurata.

Molti cattolici abbracciano la cultura operaia con i limiti e alcuni infantilismi tipici di un messianismo che va in cerca di nuovi salvatori. Molti, si rimboccano le maniche, e rischiano: tagliano vecchi legami, bruciano le navi. Importante, anche se quantitativamente non rilevante, l'esperienza dei preti operai e dei molti gruppi che li seguono.

In genere — ecco una seconda tesi — i cattolici (singoli, gruppi, movimenti vecchi e nuovi) che entrano nel grande mare del '68, navigano bene a livello sociale, con convinzione, energia e chiarezza di intenti; meno

bene al livello politico. Da sempre, d'altronde, è al livello sociale che il cattolicesimo italiano dà il meglio di sé. Politicamente i cattolici del '68 o passano ai partiti della sinistra nonostante le condanne della gerarchia ecclesiastica e le loro stesse antiche diffidenze; o continuano a sperare in una rifondazione e in un rinnovamento della Dc; o, più spesso, restano in mezzo al guado. Le soluzioni politiche non sono all'altezza dell'impegno sociale: una debolezza che consentirà il riassorbimento di molti di loro, anno dopo anno, nel grande alveo del mondo cattolico e della stessa Dc. Fatta eccezione, e non è un caso, proprio per quei pochi che avevano compiuto il salto anche politico, oltre a quello sociale e culturale.

### Tornando a casa

Accanto alla debolezza politica bisognerebbe citare anche la debolezza teologica, tipica, purtroppo, di un cattolicesimo italiano da sempre incolto e minore: un discorso che bisognerà riprendere, per capire gli anni '70 e '80. Che poi, in fondo, furono coerenti con gli slanci cattolici del '68: una grande vitalità sociale, sempre più capillare e rinnovata nelle forme, nelle aggregazioni, nella critica sociale, incisiva e penetrante. Ma, accanto a tanta vitalità, una certa paralisi politica, nonostante il progressivo scollamento dalla Dc: non sapendo in quale casa andare, sfiduciati e delusi, molti, anzi, sono tornati alla vecchia casa, ma senza entusiasmo, con laica freddezza. E anche una certa paralisi teologica, per cui al progetto wojtyliano così lontano da quelle che erano state le aspirazioni del cattolicesimo del '68, spesso non si contrappone altro che uno sterile e diffuso mugugno.

ziamento, tutti i lavoratori si fermarono. Il padrone allora, a cui avevo detto che non me ne andavo ma che, se voleva, doveva licenziarmi, concluse: «Va bene, ci ripensiamo; però sappia che noi non la vogliamo». Mi mise da quel momento una scopa in mano e mi mandò a pulire i gabinetti dicendomi: «Lei d'ora in avanti deve solo fare le pulizie e nient'altro».

Questo episodio però aveva ulteriormente amalgamato la gente. Per essere meglio tutelato fui eletto nella Commissione interna. Qualche settimana dopo un compagno mi fermò e mi disse: «Lo sai a che punto è arrivata la direzione? Per squalificarti ai nostri occhi ho messo in giro la voce che tu sei un prete!». Risposi: «Stasera uscirò, ci fermiamo al bar e ne parliamo». Mi guardò stralunato e mi disse: «Non sarà mica vero!». Rimase sconcertato come se gli avessi comunicato chissà quale terribile notizia. Alla sera al bar gli confermai la cosa. La notizia si divulgò e alcuni mi chiesero: «Tu però non dici la messa». Oppure: «Ma tu non sei un prete come gli altri!». Tuttavia devo dire che non cambiò nulla dal punto di vista del rapporto con la gente; lo continuai il mio lavoro sindacale come faccio tuttora. Ero stato accettato per quello che avevo fatto fino a quel giorno.

# Al confine con la Fiat. Operai e studenti imparano e conoscersi

Vittorio Rieser

1. Quando, alla fine del 1967, esplose il movimento degli studenti con l'occupazione di Palazzo Campana, la situazione torinese offre un terreno particolarmente propizio all'incontro tra questo movimento e le lotte operaie. In primo luogo, il sindacato torinese — pur organizzativamente debole — è particolarmente ricco di fermenti innovatori: è dalla Cgil torinese che nascono le prime ipotesi di organizzazione dei delegati, che a loro volta si innestano sulle elaborazioni del gruppo di Ivan Oddone sulla salute in fabbrica; la Fim-Cisl, a sua volta, nata dalla rottura con il sindacalismo aziendale Fiat, presenta particolari caratteristiche di radicalità e di apertura. In secondo luogo, agiscono sulla scena torinese gruppi del cosiddetto filone operista, non solo i «Quaderni rossi» ma la federazione torinese del Psiup: il loro lavoro è particolarmente centrato sulla Fiat, ma da essi provengono anche alcuni dei quadri dirigenti del movimento studentesco. Tra queste diverse forze, i rapporti politici sono spesso di polemica o di scontro, ma esiste una notevole convergenza nell'elaborazione politico-culturale, centrata su un'analisi critica del sistema autoritario di fabbrica e sull'ipotesi di costruire dal basso un'organizzazione operaia nei luoghi di lavoro.

Il movimento studentesco, e il suo progressivo intreccio con le lotte operaie, si innestano dunque su questo terreno: non ne sono però una pura e semplice «applicazione», ma qualcosa di nuovo e di imprevisto che modifica (e talvolta sconvolge) assetti organizzativi e linee politiche delle forze che agivano sul terreno della fabbrica. Ricostruirò anzitutto una schematica cronologia del rapporto studenti/operai a Torino, per poi tentare qualche considerazione interpretativa.

## I «figli di papà» ai cancelli

2. Il primo momento di incontro di massa tra operai e studenti si ha nel marzo 1968, con la coincidenza di due momenti importanti delle rispettive lotte: il momento di più dura repressione giudiziaria contro il movimento studentesco (13 mandati di cattura) e lo sciopero della Cgil contro l'accordo sulle pensioni. In uno stesso giorno si avrà, così, al mattino la partecipazione studentesca ai picchetti davanti alle fabbriche e al pomeriggio una rilevante partecipazione operaia alla manifestazione studentesca contro la repressione (che viene caricata dalla polizia).

Sulla riuscita dello sciopero per le pensioni (che vede in prima fila gli operai giovani: segno di una partecipazione che andava al di là del contenuto rivendicativo immediato) si innesta l'apertura della vertenza aziendale alla Fiat: che costituisce il vero punto di svolta nei rapporti interni alla fabbrica (anche se i momenti di lotta più massicci e «spettacolari» verranno dopo). Il movimento studentesco, nel frattempo, attraversa una fase di stasi e difficoltà, esauritasi la fase delle occupazioni e dei controscorsi senza che si sia saputo dare una continuità alla lotta sul terreno specifico della trasformazione radicale dell'università. Ma — anche proprio come reazione a queste difficoltà — la partecipazione studentesca alla lotta Fiat è massiccia, con la presenza ai picchetti, con volantini e con l'organizzazione di assemblee studenti-operai che registrano un'elevata partecipazione operaia. L'atteggiamento del sindacato verso l'intervento studentesco nelle lotte è complessivamente chiuso e quasi ostile, con variazioni che vanno da un volantino Uil contro i «figli di papà», alla diffidenza della Cgil che sente

«puzza di gruppetti estremisti», a tentativi di maggiore apertura della Fim che, dopo aver firmato un volantino unitario piuttosto pesante, fa un suo volantino molto più favorevole agli studenti.

L'esplosione del maggio francese rafforza la spinta studentesca verso il rapporto con le lotte operaie. Anche sotto l'influenza del maggio, si costituisce (per iniziativa prevalente di compagni dei «Quaderni rossi», che nel frattempo si erano sciolti come gruppo organizzato), la «Lega studenti-operai»: nelle aspirazioni iniziali, essa voleva essere un luogo di incontro diretto e di massa tra studenti e operai; di fatto essa sarà un momento, importante anche se di breve durata, di incontro e di dibattito/formazione politica di un gruppo di militanti studenteschi e operai impegnati nelle rispettive esperienze di lotta.

È la Lega studenti-operai il principale animatore dell'intervento studentesco nella lotta alla Lancia dell'autunno '68, che costituisce un altro momento significativo. Nello stesso autunno-inverno, si ha un'importante ripresa di massa del movimento studentesco, su terreni diversi da quello originario delle facoltà umanistiche e di architettura: prima l'ondata imponente di lotte degli studenti medi (in particolare degli istituti tecnici e professionali), poi il movimento studentesco di medicina con l'occupazione dell'ospedale maggiore di Torino. Ambedue questi movimenti offrono spunti potenzialmente ricchi per il rapporto con le lotte di fabbrica, che però hanno una realizzazione limitata. Attorno al movimento degli studenti tecnico-professionali si realizzano momenti di incontro tra studenti e impiegati di fabbrica, sul tema degli sbocchi professionali e della loro analisi critica, che però non hanno continuità nel tempo. Il movimento di medicina vede come uno dei suoi temi centrali la nocività in fabbrica e la prevenzione, e si riallaccia su questo terreno alla tematica già sviluppata nella Cgil torinese (inserita in una più generale, anche se talvolta primitiva, critica della scienza e della tecnologia).

Non è un caso che proprio dal movimento di medicina escano alcuni dei compagni che — insieme a compagni provenienti dalla lega studenti-operai e a studenti-lavoratori iscritti alla facoltà di sociologia di Trento — daranno vita a un nuovo, regolare intervento studentesco ai cancelli della Fiat, nella primavera del 1969, in concomitanza con l'avvio dell'importante programma di lotte e vertenze di officina, deciso dal sindacato.

Il movimento studentesco di massa, nel frattempo, è in piena crisi: è indicativo che, proprio in questo periodo, molti dei suoi quadri subiscano il «fascino dogmatico» dell'Unione dei marxisti-leninisti. Il gruppo dirigente ufficiale del movimento è inizialmente contrario a buttarsi nell'intervento politico in fabbrica. Ma, quando è ormai chiaro che le lotte alla Fiat stanno assumendo le caratteristiche di una straordinaria riscossa politica di massa, alla Fiat arrivano tutti, e non solo dal movimento studentesco torinese ma da altre città.

Nasce così l'«assemblea studenti-operai», che presenta in forma estrema quella duplicità che percorre tutto il rapporto studenti-operai: da un lato è una «federazione» (o un coacervo) di gruppi, che vi si scontrano riversandovi ciascuno il suo «patrimonio di linea», dall'altro è un momento reale e vivissimo di incontro di massa tra studenti e operai, un crogiolo in cui si formano spinte ed esperienze di lotta e nuovi quadri operai di fabbrica.

È questo il momento in cui gli effetti dell'intervento studentesco sulle lotte operaie divengono più visibili: non sono più soltanto effetti «di clima», ma

determinano direttamente o indirettamente lo sviluppo di lotte di officina non previste dal programma sindacale (la linea di montaggio della 500, la verniciatura, la preparazione di lastro-ferratura, ecc.), in un rapporto violentemente polemico col sindacato.

In questa dialettica tumultuosa tra spinta di lotta operaia, direzione sindacale e intervento studentesco è possibile rintracciare, a posteriori, una sorta di «astuzia della ragione»: è lo sviluppo più intenso, per certi versi incontrollato, assunto dalle lotte anche per l'intervento studentesco a dare al sindacato la forza per imporre il primo accordo sui delegati (giugno '69) e per forzare i limiti formali; ma la componente studentesca non sa valutare la portata di questo risultato, prevale lo slogan «siamo tutti delegati», col risultato che molti operai, formati proprio attorno all'intervento studentesco, non seguono una direttiva sostanzialmente ideologica e decidono autonomamente di impegnarsi nelle nuove strutture organizzative e di rappresentanza.

Significativamente, la manifestazione indetta dall'assemblea operai-studenti il 3 luglio (in occasione dello sciopero generale sindacale per la casa, in cui però il sindacato torinese non ha il coraggio di organizzare una manifestazione di massa), che assumerà il carattere di vero e proprio scontro (a corso Traiano) con la polizia intervenuta con estrema durezza, segna al tempo stesso il punto culminante e la fine di una fase.

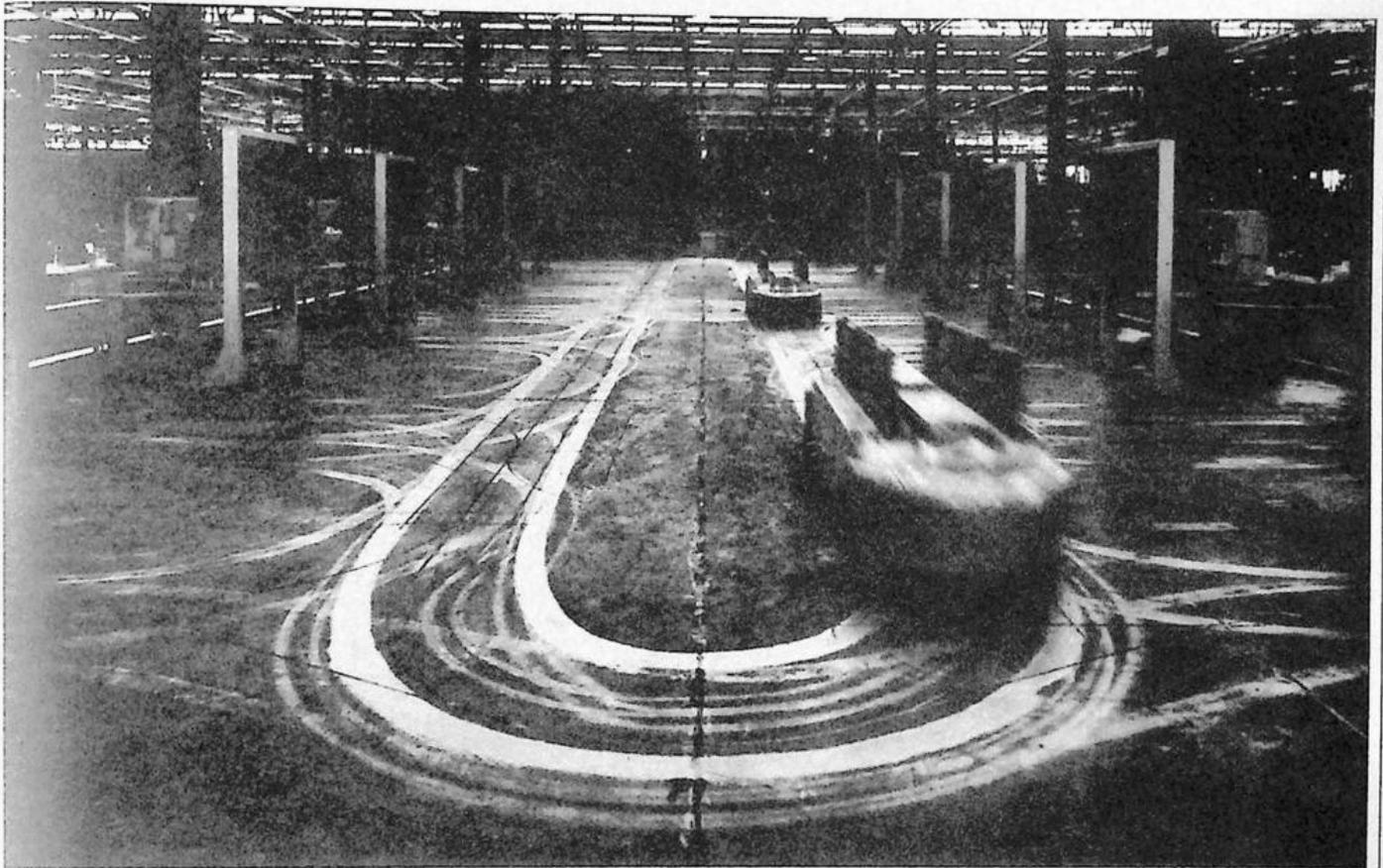
Quando, dopo le ferie, riprenderanno alcune lotte autonome d'officina, e si aprirà poi il grande scontro contrattuale, alla Fiat l'intervento studentesco non avrà più la forma unitaria dell'assemblea studenti-operai, ma sarà canalizzato nei diversi gruppi: Lotta Continua (che assumerà come «etichetta di gruppo» quella che era stata l'intestazione dei volantini dell'assemblea operai-studenti), con minor peso Potere Operaio, più tardi il Collettivo Lenin, ecc.. Il movimento studentesco resterà il terreno di origine di una straordinaria leva di militanti, ma non sarà più il retroterra di massa dell'intervento politico nelle lotte operaie.

## Quadri in erba

Forse, prima di passare a qualche commento, è utile tentare una valutazione quantitativa, sia pure grossolana, della dimensione di massa di cui s'è parlato: quanti erano, a Torino, gli studenti e gli operai coinvolti in questo rapporto di massa? Credo che gli studenti che parteciparono allora direttamente alle lotte operaie, ai picchetti o alle manifestazioni, fossero alcune centinaia, così come alcune centinaia sono gli operai che parteciparono alle assemblee operai-studenti: naturalmente, con un elevato «turnover» attorno a un nucleo (per altro consistente) di studenti e di operai che partecipavano regolarmente, e che saranno in futuro «quadri», dei gruppi politici e/o del sindacato. In un momento come la manifestazione di corso Traiano, la partecipazione operaia si estese ad alcune migliaia: ma non dimentichiamo che si tratta di un momento particolare, in cui l'iniziativa dell'assemblea studenti-operai suppliva anche a un vuoto di iniziativa sindacale.

Alcune centinaia sono pochi per usare il termine «di massa»? non credo proprio, visto che si parla di coloro che sviluppano una partecipazione diretta e attiva ai momenti comuni, unitari tra operai e studenti. A partire da questi, si innescava una sorta di effetto moltiplicatore, di diffusione di idee e di circolazione di esperienze tra gli «altri», nell'ambito

## IL SISTEMA DELLE DISUGUAGLIANZE



studentesco come (soprattutto) nell'ambito operaio. Vediamo ora un po' meglio quali erano gli elementi motori di questo meccanismo moltiplicatore.

### Chi è più oppresso?

3. Accennavo prima alla «duplicità» che caratterizza il rapporto tra studenti e operai: rapporto tra movimenti di massa, però mediato da contenuti e formule spesso tratte dal patrimonio politico (precedente e parallelo) dei gruppi politici «a sinistra del Pci». A questo va aggiunto un altro aspetto: e cioè che *nella percezione degli operai* quelli che intervenivano di fronte alle fabbriche sono rimasti, per molto tempo, «gli studenti», anche quando dietro di loro non c'era più un movimento studentesco di massa, ma solo gruppi politici minoritari. Questa percezione operaia, apparentemente ingenua, coglieva un importante elemento reale: l'esperienza di lotta studentesca di massa imprime all'intervento nelle lotte operaie dei caratteri nuovi e originali, per cui gli studenti che vanno davanti alle fabbriche non sono i semplici portatori (più o meno consapevoli) di linee elaborate precedentemente o in altra sede. Gli studenti sono cioè portatori di una *critica della società* e di una corrispondente *spinta di trasformazione*, maturata nella loro esperienza di lotta, che si incontra con la critica e la spinta di trasformazione maturata nella condizione di fabbrica e nelle esperienze di lotta operaia di quegli anni. È questa eccezionale saldatura tra due movimenti di critica di massa a far sì che idee o formule, fino ad allora minoritarie e per molti versi ideologiche, come la non-delega, o gli aumenti uguali per tutti, facciano presa nella pratica, diventino elementi

motori di lotta e di organizzazione.

Quali sono gli elementi-chiave della cultura del movimento studentesco che permettono questa saldatura? Io credo che un elemento assolutamente centrale sia stata la *critica anti-autoritaria*. La critica dell'autoritarismo accademico (che a Torino, in particolare nei testi di Guido Viale, trova alcune delle sue formulazioni più incisive) si inseriva infatti — a Torino come altrove — in una più generale critica e «smascheramento» delle strutture autoritarie della società capitalista, fornendo uno strumento di analisi insieme semplice (di immediata applicabilità) e universale. L'applicazione alla struttura sociale della fabbrica era immediata, per lo studente come per l'operaio; ma non era l'unica. Ricordo, ad esempio, dei poliziotti di guardia davanti a Palazzo Campana, che ci dicevano: «avete proprio ragione, nei vostri discorsi sull'autoritarismo: ma il sistema autoritario in cui siete inseriti voi è rose e fiori in confronto al nostro; la critica dell'autoritarismo si applica alla nostra situazione molto di più che alla vostra».

### «La seconda per tutti»

All'analisi critica dell'autoritarismo si collegava strettamente l'analisi dei meccanismi sociali e ideologici attraverso cui l'autorità si manteneva, si stabilizzava e si giustificava. In questo quadro si collocava la denuncia e la critica delle disuguaglianze: l'analisi dei meccanismi di selezione di classe nella scuola si collegava così all'analisi delle disuguaglianze nel sistema di fabbrica, viste anzitutto (magari con un'accentuazione unilaterale) come «differenze create artificialmente per dividere», e anche qui si determinava una saldatura tra

coscienza («senso comune») operaia e studentesca. La ben nota richiesta della «seconda categoria per tutti» partiva dalla constatazione di differenze di trattamento (inquadramento e salario) tra operai che svolgevano lo stesso lavoro, era cioè la critica a una «differenziazione artificiale» (e la sua valenza di «egualitarismo assoluto» fu in un certo senso una sovrapposizione operata dalle ideologie di gruppi politici o di tendenze sindacali).

La critica all'autoritarismo assumeva anche il carattere di uno strumento di *smascheramento* di meccanismi e ideologie con cui il dispotismo si giustificava, travestendosi come fatto «naturale». La scoperta delle valenze politiche di quelle che si presentavano come teorie scientifiche si ricollega così alla critica anti-autoritaria: ed è un altro terreno in cui, attraverso il collegamento tra critica della scienza e critica della tecnologia, la presa di coscienza studentesca arrivava a una sua forma di comprensione della fabbrica.

In tutto questo, un elemento è centrale e non va dimenticato: questi vari aspetti e implicazioni della critica anti-autoritaria erano — magari in forme ingenuo o primitive — elementi di una coscienza di massa, di un *senso comune* degli studenti che si incontrava con una coscienza di massa e con un senso comune operaio. Lo «smascheramento» diveniva una pratica e un'esperienza quotidiana e autonoma di centinaia di persone, che «scoprivano» in tal modo aspetti prima occultati della propria condizione. Sarebbe certo sbagliato ridurre tutto il movimento degli studenti alla critica anti-autoritaria. Altri aspetti ideologici, altre elaborazioni magari più sofisticate, possono aver influito in modo anche più rilevante su questa o quella scelta tattica del movimento: ma la critica anti-autoritaria divenne l'elemento motore di una vera e propria *rivoluzione culturale*.

# Non mi sorprese nulla. Carniti ricorda il '68 e la stagione che lo precedette

Rossana Rossanda

**G**entile e riottoso, Pierre Carniti dichiara che, primo, non ricorda quel che ha fatto ieri, figuriamoci il '68; secondo, non si fida dei molti inganni della memoria. La domanda era: quale impatto avesse avuto su di lui, sindacalista, quel movimento, che cosa era cambiato, che cosa lo aveva sorpreso come una novità prima non pensata.

Nulla lo ha sorpreso, se non l'enormità della partecipazione. «È un'esplosione. Ma no, non è una rottura. I prodromi ci sono stati negli anni sessanta e le conseguenze durano fino ad ora. È una svolta, un'accelerazione nella coscienza dei diritti, della dignità del lavoratore. Prima di allora la cultura operaia era subalterna, il lavoro operaio era considerato inferiore — nel '68/69, per gli operai conta più il '69, passa il rispetto, l'obbiettivo mitico d'un diritto alla cittadinanza è raggiunto». Dice proprio «mitico». Carniti, che sa gli anni di solitudine del sindacalista. «Ricordo un comizio che feci alla Falck assieme a Sacchi, della Fiom milanese; sarà stata la metà degli anni cinquanta. Io ascoltavo lui, lui ascoltava me. Ci dicevamo che dietro i cancelli, dietro le finestre, dietro ai muri c'erano gli operai a sentirsi... ma non era vero. Eravamo in due. Dieci anni dopo erano una moltitudine. E non è un fatto di numeri. Perché quell'esplosione viene da un accumulo, che fa della quantità un cambiamento del paesaggio sociale. È diversa una classe operaia di pochi quadri e una massa gregaria, o se sono tutti protagonisti. E sono diverse le rivendicazioni, quando sono di tutti».

È rivendicazioni di nuovo tipo. «No, non sono nuove. E che allora cade la diffidenza verso ogni richiesta che non riguardi il salario o il reddito. Prima era un problema di pochi». Gli racconto come, una volta, Trentin mi dicesse della rottura nei contenuti che aveva costituito nei primi anni sessanta un accordo sugli straordinari felicemente concluso dal sindacato, e sorprendentemente, per il sindacato, respinto da un nuovo tipo di operaio, giovane, col giubbotto di pelle, al quale non solo non interessava, ma non voleva lavorare il sabato e la domenica. Carniti scuote il capo. Gli pare che queste rivendicazioni si iscrivano meglio in anni successivi. Ma ricorda i precedenti degli elettromeccanici milanesi, ricorda le lotte del 1967 alla Candy, alla Indesit, alla Zanussi. Soprattutto una, senza precedenti, di tutti e soli impiegati, in un'azienda del nuovo centro direzionale di Milano. «Fu una cosa straordinaria perché rompeva la divisione che c'era stata in tutte le imprese d'una differenza fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, per cui l'impiegato si sentiva controparte dell'operaio. Lui era con l'azienda, parte della sua direzione. Il fatto che di colpo sentisse l'azienda come controparte è stata, insomma, una rivoluzione. Una cosa un po' eversiva». Carniti è per l'understatement.

## Fortissimi dunque nonviolenti

«Paradossalmente, ci giovò il pessimo accordo dei metalmeccanici del '66: l'esosistà padronale. Il fermento antistituzionale e ugualitario in quel tempo c'era un po' in tutto il mondo, ma da noi durò un decennio perché il padrone ci mise molto del suo. Quello del 1967 è stato il nostro contratto peggiore in assoluto. Firmare fu terribile. La Fim si spaccò, io guidai la parte per l'accordo, bisognava firmare per salvare l'organizzazione. Se no saremmo stati schiacciati. Ma molti non capirono o non furono d'accordo. Un compagno, Castrezzati, non è che

polemizzò con me, non mi salutò più. Ma non avevamo scelte. Lo rifaremo ancora». Di questi materiali è fatto il falò che si alzerà nel '68. «Sul '68 io penso sostanzialmente due cose. La prima è che le esperienze d'avanguardia negli anni precedenti, non tolgono che fosse un'esplosione. Un accadimento». Ripete la parola. «Qualcosa che tutto e niente ha preparato e quando c'è cambia tutto. Di questo accadimento per cui gli operai sono una folla, e tutti mobilitati, a me sembra di dover ricordare due cose. La prima è il bassissimo tasso di violenza: bassissimo rispetto al passato e bassissimo rispetto agli anni '70. Era una marea, si sentivano fortissimi e quindi non erano violenti. La seconda cosa è che trascinano il sindacato all'unità, e fanno dello schema conflitto/ mediazione, lotta /accordo non l'eccezione della vita nel lavoro, ma la fisiologia, la regola. Lo sciopero prima era una parola di guerra. Diventa una parola della lotta operaia, una parola naturale. Così lo pensano gli operai, così lo pensano i padroni».

## A scuola dagli operai

Ma ci furono, osservo, minoranze operaie e maggioranze studentesche che non la intesero così. Nel 1968 la gran parte degli studenti temeva perfino di stendere una piattaforma perché temeva l'accordo, come se ogni accordo strappasse, sì, qualcosa ma nel sistema dato, e quindi in qualche misura lo riconfermasse. Anche ogni sciopero concluso lo confermava.

«Sì, per le minoranze fu così. Ma quella fu invece la nostra forza. Sapere che si lottava, forte, per arrivare a un accordo. Scioperare era una trasgressione rispetto al costume degli anni passati, la rottura psicologica con la cultura dominante e dentro di essa è stata enorme. Ma per vincere. Conflitto e contrattualità sono diventati una fisiologia. Non lo erano mai stati».

In questo clima i tre sindacati trovano l'unità e diventano un soggetto politico forte e diverso. «Il sindacato diventa protagonista. Certo, con difficoltà. Deve rivedere molte cose a cominciare dal suo assetto interno. Deve fare i conti con democrazia delegata e democrazia diretta».

Perché ne è più capace dei partiti? «Perché è una struttura più duttile, più esposta. E poi perché mantiene un livello di moralità superiore a quello dei partiti. Deve stare più vicino alla gente, col destino della gente. Almeno così è stato per molto tempo; non so se oggi si possa dire lo stesso».

Ma dagli studenti non ha imparato nulla? «Che cosa hanno sentito gli operai, di quella ondata di occupazioni? «Sono piuttosto gli studenti che scoprono gli operai. Molti di loro sono diventati poi quadri del sindacato». Ma non ci sono state forme di rapporto ravvicinato, almeno con parte della classe

operaia? «Sì, con minoranze. Ma non bisogna esagerare. C'era una vecchia diffidenza degli operai per gli intellettuali, e lo studente è o sembra un intellettuale. E poi c'era una sproporzione di forze, fra gli uni e gli altri». Chi si sentiva più forte? «Gli operai. E così apparivano alla maggioranza degli studenti: salvo qualche leader, lo studente guardava all'operaio come a un maestro. Ci fu una sorta di egemonia psicologica e morale del lavoratore, che non c'era mai stata prima e non sarebbe durata a lungo».

E sui contenuti? Il movimento degli studenti non portava domande di qualità non tradizionali alle lotte operaie? «Il cambiamento della domanda c'è sicuramente». E voi Fim vi sentivate più attrezzati, diciamo così, della Fiom sul terreno non strettamente economico? Almeno dopo il mutamento della Cisl? Il mutamento era avvenuto prima. Sì, credo che fossimo meno economicisti. Più ugualitari. Ricordo gli aumenti uguali per tutti, che chiedemmo a un congresso della Fim. Venne Trentin a spiegarci che era sbagliato, che era un cedimento opportunistico alle richieste operaie. Gli obietta, ricordo, che siccome i salari di merito non erano decisi oggettivamente, ma dall'azienda, parzialità per parzialità meglio era mettersi con gli operai. Ancora nel '69 Lama era contro gli aumenti ugualitari».

E questa sensibilità su obiettivi di altra natura rispetto al salario vi viene dalla formazione cattolica? «Viene da Simone Weil. Viene dal personalismo di Mounier. Viene dal fatto che la nostra tradizione è fortemente spostata sulla società; per il pensiero cattolico, quello è il terreno, più del terreno politico o dello stato. Su questo c'è un feeling, un'intesa più facile».

## «Nessuno costruì il '68»

Penso alla Fim come l'ho conosciuta a Milano, a Torino in quegli anni. Nella memoria di Carniti questa marea dalla quale il sindacato si alimentò è diversa che nella memoria mia. A me allora pareva che tutte le assemblee, studentesche o operaie, travolgesse ogni istituzione, la mettessero spalle al muro, davanti a domande mai colte prima. Ma non obbietto, perché ognuno ha diritto alla sua memoria, e questa di Carniti, oggi non più nel sindacato ma del quale il sindacato è la vita, forse è più vera della mia, o coglieva processi più duraturi. Il sindacato del dopo '68 cresce, da alcune radici precedenti, come la più nuova e forte organizzazione social/politica del decennio traendo forza dallo stesso movimento che lo contestava. È vero perfino nella storia di alcuni quadri intellettuali che sono diventati organici ad esso, e non certo per una riscoperta delle istituzioni, ma perché, quando tutto finì, per molto tempo il sindacato parve ancora «il più vicino alla gente». Come si possa declinare crescendo avrebbe tentato più tardi di spiegare un Bruno Manghi, che oggi forse sarebbe poco d'accordo con se stesso. Gli intrecci di questa storia sono reali.

«Nessuno costruì il '68. Né noi né gli studenti. Fu una cosa che accadde. Non fu una rottura col passato, fu un condensarsi, dilatarsi, radicalizzarsi di tutto, e tutto assieme. Nessuno aveva previsto queste potenzialità e la loro portata. E dopo è cambiata la cultura. Che il lavoratore sia il cittadino, che ha diritto di decidere della sua vita, col metodo della lotta e della contrattualità per andare avanti, è diventato senso comune della gente».